LA VENERAZIONE DI SAN VALENTINO NELLA TRADIZIONE DI GIULIETTA E ROMEO

PER UNA IPOTESI STORICA RICOSTRUTTIVA

*STUDIO PRELIMINARE*

PREMESSA

*Scrivo questo testo sottolineando chiaramente, come molte altre volte evidenzierò – ma non basterebbero mai – il carattere solamente ed assolutamente preliminare di questa stesura di nota.*

*Si tratta qui di ipotesi complessiva di gravità, e che va quindi prodotta con infinita prudenza di conclusione. E d’altronde il cortese lettore comprenderà come e perché – data la portata delle questioni qui prese in esame complessivo – io ritenga qui di procedere a divulgazione attuale quanto ancora non sufficientemente meditata.*

*Per poter anche dire una sola parola di relativa autorevolezza su tematiche di questa portata occorrerebbero anni. Forse molti anni, e ben altro esame dei testi di base. D’altronde personalmente sono già al dodicesimo anno di studi ormai in larga parte già pubblicati sull’argomento laurenziano romano e reliquiario cristiano ed avverto di essere ancora ben distante da una parola conclusiva.*

*Da studioso quindi solamente “prestato” all’argomento qui in esame, mi espongo quindi volontariamente con questo studio preliminare a critiche e lamentele che almeno in parte potrei anche evitare. Lo faccio così per due motivi.*

*Il primo è che comunque la maggior parte di esse verrebbero (e verranno) lo stesso. Inutile farsi illusioni, sulla natura del mondo culturale odierno.*

*Il secondo è dare tempo e modo ai valorosi studiosi di settore che volessero mai prendere in considerazione integrale queste pagine di potersele trovare ora di fronte in tempi rapidi e verificabili, nell’interesse stesso della ricerca della verità.*

*Si tratta qui allora di stesura di getto, quindi con bibliografia di base minimale. Come per ogni ipotesi di innovazione preliminare il linguaggio espositivo sarà essenzialmente divulgativo/giornalistico. Le conclusioni tenderanno quindi alla misura ed il raffronto con i testi si limiterà alla citazione.*

*È di fatto assente un repertorio di catalogo immagini.*

*Da modesto studioso sarò quindi pronto, e non mancherò certo, a correggere anche drasticamente queste note ove lo sviluppo leale del dibattito sul tema mi convinca in futuro a ciò. Ed il dibattito sul tema è comunque interesse di tutti. Su questo quindi nessuno abbia timore.*

*Per l’intanto questo quindi è solo un primo e modesto brogliaccio di lavoro introduttivo, e se ne tenga conto. Ma contenente comunque – si badi – particolari e per molti aspetti inedite ipotesi storiche.*

*Offro qui così allora questo schematico documento di ricerca alla comunità cittadina che con simpatia mi ha da qualche anno accolto e che spero ora accetti questo dono di ricambio.*

*Oltre che naturalmente agli studiosi ed appassionati dell’argomento.*

*Grazie. Marzo 2019. Alfredo Maria Barbagallo*

**ABSTRACT**

*Questo studio intende avanzare nuovi ed innovativi elementi a favore delle note ipotesi storiche che vedono il Friuli ed in particolare Udine come luoghi di radice della leggenda poetica sulle figure letterarie di Giulietta e Romeo.*

*Su ciò si riporta però anche l’antica venerazione udinese su San Valentino come centrale prova ulteriore e soprattutto congiunta*.

La nostra particolare analisi intravede la fase udinese e friulana successiva ai primi decenni del XIII secolo sino alla metà del XIV come primo momento europeo di maturazione di una iniziale lettura cristiana di venerazione Valentiniana differente dalle citazioni di epoca classica.

Lettura basata cioè su di un sentimento di popolo legato ad un richiamo essenzialmente solidaristico e valoriale - sia pure di caratteristiche essenzialmente espiative e devozionali - rispetto alla consueta orazione di grazia fisica su base individuale o familistica ovunque presente altrove per questo culto.

Intravediamo quindi nella prima metà del XV secolo sempre in Udine il momento di successivo sviluppo del fenomeno, attraverso grandi e personali esperienze mistiche cristiane da interpretare sempre in termini di potenziamento del ruolo e del prestigio del Santo.

Mentre nello stesso frattempo la grande cultura anglo francese originava progressivamente un primo potente modello venerazionale valentiniano di ispirazione del tutto differente, perchè originato invece da letture naturalistiche ed espressioni laiche di carattere poetico.

In sviluppo storico, alla seconda metà del XV secolo risale a nostro parere l’ulteriore progresso della lettura di Valentino come Santo cristiano degli Innamorati. Ciò attraverso l’incontro della particolare tradizione mistica esistente in Friuli con le nuove istanze mosse a Roma da ambienti cardinalizi e tese alla protezione dell’istituzione familiare attraverso attive misure di sostegno pietistico.

È così al primo XVI secolo che avviene ancora una volta in Friuli per la nostra lettura l’estensione finale dell’immagine del Santo degli Innamorati dalla protezione del sentimento umano in termini rigidamente gerarchizzati a quella della protezione del sentimento umano *tout court.*

Ciò attraverso le drammatiche vicende udinesi di fase del potente nucleo gentilizio dei Savorgnan, nelle ricadute e nei costi anche umani che tale fase avrebbe comportato.

Sotto questo punto di vista la nota e pregevole narrazione poetica e presumibilmente autobiografica da parte di Luigi Da Porto, che è Savorgnan di ramo materno, va ad anticipare come da molti interpreti già valutato l’immortale creazione del Giulietta e Romeo di William Shakespeare. Per una intuizione di ampio respiro che sarebbe passata attraverso i termini essenziali di poetica letteraria di sentimentalità da parte della grande personalità veneziana di Pietro Bembo, figura comunque di storica e stretta frequentazione con gli ambienti gentilizi friulani citati.

La vicenda particolare dei due innamorati veneto - friulani avrebbe così aderito in termini esemplificativi al già precedente impianto di venerazione cittadina del Santo, fondendosi così per il futuro e per sempre in un complesso unico nell’immaginario collettivo di ogni epoca e di ogni società.

Allo stesso tempo l’analisi particolareggiata di molti dei passaggi centrali del testo letterario di Da Porto tenderebbe a lasciar intravedere dietro la forma simbolica la resa di ben concreti momenti storici di cronaca e spiritualità centrale romana.

Questa traccia attentamente elaborata avrebbe infine così in conclusione, ossia nella seconda metà del XVII secolo, condotto alla richiesta ed all’ottenimento per Udine da Roma della stessa Reliquia fisica di San Valentino, a coronamento di una vicenda storica maturata per passaggi successivi.

INDICE DEL DOCUMENTO PER CAPITOLI

*1* *Luigi e Lucina sotto il segno di Valentino?*

*2 Un giorno particolare di un anno lontano*

*3 La struttura di una teoria*

*4* *Due innamorati. Anzi quattro*

*5* *Un oscuro evento del passato*

*6 Una antica ma nuova figura*

*7 Un amore o un Amore?*

*8 Una sola parola*

*9 L’Armatura miracolosa*

*10 Roma*

*11 Roma II*

*12 Roma III*

*13 Casata Griffoni*

*14 Roma IV*

*15 Roma V*

*16 Una Furlana e un Romano?*

*17 L’Anello mancante*

*18 Sette anni*

*19 I mille volti dell’amore*

*20 Conclusioni*

*Tabella storica specifica*

*Allegato 1*

*Allegato 2*

*Appendice. Agli autori friulani.*

**NOTA BENE**

Questo documento preliminare non ha al momento bibliografia (citata ma non ancora allegata) né tabelle né immagini. Ci vorrà qualche settimana da adesso perché il materiale è ancora in disordine.

Poi inserirò il documento come definitivo. Un certo interesse diffuso in città dopo la mia conferenza mi ha condotto ad accelerare in una stesura ancora semplice, di cui ovviamente mi scuso, per una disponibilità da parte mia che mi auguro però sarà apprezzata dal cortese lettore.

Grazie. L’Autore.

1

*Luigi e Lucina sotto il segno di Valentino?*

Mi dichiaro personalmente grato verso i gruppi culturali organizzatori della scadenza per avermi dato la possibilità l’appena trascorso 14 febbraio di potere esporre le mie idee di studioso sull’iter di conoscenza udinese della Reliquia di San Valentino1.

Nei fatti, già la singolarità della presenza reliquiaria di tradizione ad Udine – per il Santo letto come patrono dei sentimenti umani - non poteva che interessare.

La questione specifica acquista però delle differenze nella valutazione ragionata della **forte precedenza cronologica** della venerazione ad Udine del Santo rispetto all’arrivo reale delle Spoglie2.

Questione che è risolubile solo sino ad un certo punto con la motivazione della radice gentilizia onomastica legata alla antica famiglia Valentinis, presenza d’area in Borgo Pracchiuso nel territorio di Udine.

Motivazione generalmente considerata come esplicativa. Ma che questa ricerca si permetterebbe rispettosamente di considerare come di relativa genericità storica.

Perché per la compatta mentalità medioevale – e l’intervento dei Valentinis si apporrà, come vedremo, in epoca mediotrecentesca – è centrale per il culto conclamato e localizzato di un santo la presenza della reliquia.

E la reliquia *o* la si ha *oppure* non la si ha. *Tertium non datur*.

La reliquia ha per quell’epoca valore salvifico e amuletico, ed – entro certi limiti – la si può persino acquisire autonomamente (attraverso i reperti sacrali cd. “*di contatto*”). Ma deve necessariamente essere reale, tangibile e materiale.

Inutile ricordare gli infiniti esempi storici ovunque su ciò, dallo straordinario caso degli Angeli gentilizi della Santa Casa di Loreto a tanti altri. Mentre a Roma la colonna marmorea martiriale di Santa Bibiana, nella sua piccola e sconosciuta chiesetta dedicata, veniva non solo invocata ma raschiata dalle donne medioevali che ne avrebbero bevuto la polvere nell’acqua.

Sarebbero su ciò quindi di interesse mille altre considerazioni esemplificative.

Ma la forte antecedenza persino della realizzazione ecclesiale dedicata - che vedremo - rispetto alla conclamazione reliquiaria ci porterebbe alla possibilità di una conclusione, simile in ogni caso su ciò a molte altre casistiche italiane ed europee.

I Valentinis intervengono su di una generica venerazione popolare al Santo per alcuni aspetti nel territorio già esistente, e presumibilmente di remota origine rurale nei termini della sua originale attribuzione di guarigione dall’epilessia.

Torniamo così all’applicazione classica – ma in realtà di grande realizzazione e frequenza storica – del celebre paradosso impossibile di Macrobio sulla precedenza tra l’uovo e la gallina.

Io Valentinis posso usare l’omonimia sacra per fini, diciamo così, propagandistici. Ma posso anche al contrario ritenermi colpito dalla circostanza e depositario di un dovere mistico di carattere cristiano.

Riteniamo sia a ciò però possibile aggiungere – oltre al già importante dato sulla assenza nella fase della reliquia fisica, giunta solo dopo secoli – un altro per noi forte elemento di considerazione che possa condurci all’identica conclusione.

Ossia alla citata ipotesi di presenza sul territorio di un culto di antecedenza all’intervento della casata.

Perché la venerazione di San Valentino non vive neanche in Friuli tradizioneoriginaria riguardo la natura dei sentimenti e degli affetti umani, come è oggi per tutto il mondo.

Ma la casata beneficiata ed il clero dovranno ugualmente e *necessariamente* orientare sin dall’inizio il primo culto udinese del Santo anche in quel senso*.*

*Da un precedente e grave incidente religioso e storico in area stessa di cui parleremo.*

Analizzeremo ciò quindi esattamente al capitolo 5 di questa stessa ricerca.

Mentre appare ora il caso di valutare, in analisi comparata riguardo gli argomenti del nostro studio, la lettura metodica e ormai molto nota formulata da un ricercatore del valore e del prestigio di **Cecil Clough**\*.

Lettura senz’altro di potente originalità scientifica, e che naturalmente va considerata qui come acquisita quantomeno nei suoi termini di base.

Per una questione che personalmente ammetto non fosse nelle mie personali conoscenze teoriche, da studioso di origine extrafriulana. Ma che si va ad incrociare ora in più punti con la - apparentemente estranea – questione valentiniana.

Perché si parla dell’origine stessa di una delle più mirabili creazioni d’arte letteraria di ogni epoca.

E perché è un onore anche il solo immaginare le figure di Luigi Da Porto e Lucina Savorgnan come figure ispiratrici dei Giulietta e Romeo di proposizione in capolavoro mondiale da William Shakespeare. Un onore anche il solo pensarci. Per la memoria, per la città, ma anche per tutti noi.

Naturalmente noi sappiamo come quella formulata, a partire da antiche suggestioni, da parte di Cecil Clough non sia che una ipotesi, sia pure sapientemente esposta.

Cui possono validamente contrapporsi da altri autori altre ipotesi da prendere in considerazione, come vedremo anche se necessariamente solo in brevità più avanti.

Prima tra tutte, una possibile rivisitazione dello schema “classico” dei due giovani come mere vittime di contrapposizioni gentilizie, come in citazione massiccia da parte della critica.

NOTA SPECIFICA

Devo qui però su ciò riportare sottovoce traccia sul mio intero schema di ricerca.

Ossia, come questo studio - partita da parte mia come autonomo e specifico sulla presenza reliquiaria di Valentino - abbia poi preso progressivamente sempre più forma nella storia della venerazione particolare del Santo ad Udine. Per giungere infine con sorpresa *ma solo conseguenzialmente* sino all’intreccio simbolizzante e complesso legato alla connessa questione storica del presunto amore di Luigi e Lucina.

Amore poi trasfigurato come fondamento di produzione letteraria. E sottratto quindi per sempre alla privata dimensione degli affetti per consegnarsi alla vicenda collettiva.

Per dirla quindi in termini concreti. Da semplice studioso, mai avrei immaginato che questa suggestione letteraria, sia pure elevatissima, potesse presentare invece – a mia opinione naturalmente - precisi indizi di realtà storica.

Cioè, che la vicenda dei due innamorati udinesi cinquecenteschi si fondesse con una tradizione precedente dello stesso territorio dedicata a Valentino, producendo come conseguenza finale un risultato unico, straordinario e soprattutto congiunto.

Risultato che certo resta di non chiara origine. Che potrà sorprendere, e lasciar gridare alla deriva romantica. Ma che appare invece, ad attenta analisi, frutto di precise e singolari contingenze storiche.

Perché il metodo dell’interpretazione delle date, dei nomi, delle circostanze – se sembrerà noioso a chi creda alla mera storiografia del sentimento – senz’altro lo sembrerà di meno per la ricerca di almeno un raffronto possibile di verità concreta.

Metodo che parrebbe in questo caso produrre, da qualunque lato si possa analizzare il complesso delle vicende – e sia pure, lo si rammenti ancora, nell’ambito di una prima analisi che io stesso ho voluto presentare come solo assolutamente preliminare quindi necessitante di ogni prudenza di esame - una sola risultanza di carattere centrale.

L’incontro storico di Luigi e Lucina sotto il segno di Valentino.

**Giulietta e Romeo uniti per sempre nella memoria del Santo degli Innamorati.**

2

*Un giorno particolare di un anno lontano.*

Presento come mia intenzione di base avviare il nostro ragionamento su di una datazione ben precisa, riguardante la città di Udine.

È quella del **14 febbraio 1513**. Pregherei di tenerla a mente.

Ossia la data di precisione in cui nasce formalmente la *Confraternita di San Valentino.*

Confraternita di venerazione dedicata che nasce originariamente dalla presenza quindi in zona Pracchiuso di un primo e più antico Oratorio trecentesco dedicato direttamente al Santo da parte della nobile famiglia Valentinis.

Ed Oratorio appunto di invocazione di protezione spirituale specifica (come per molti altri casi storici) del Santo a partire dall’omonimia contestuale.

Sia pure però nell’ambito, per la nostra analisi, delle puntualizzazioni prima compiute.

Abbiamo detto della nascita della Confraternita al febbraio 1513.

Noi sappiamo naturalmente dalla lezione storica generale come Udine ed il Friuli si trovassero in quegli anni letteralmente in prima fila negli eventi generali ed all’epoca europei dovuti alla guerra di Cambrai.

E naturalmente sappiamo anche come la città sviluppi dentro ciò e congiuntamente a ciò una propria specifica e violenta conflittualità interna.

Che culminerà nei sanguinosi eventi della rivolta del Giovedi Grasso del 1511, e poi nell’omicidio per mano gentilizia di Antonio Savorgnan a Villach nel marzo dell’anno successivo. In mezzo, la fatalità inserisce il disastroso terremoto, che devasta letteralmente ed a lungo la vita e la collettività cittadina.

Su ciò molto è stato scritto e detto, a merito indubbio della storiografia udinese e friulana.

Mentre rispetto alla poco nota datazione formale di ingresso della *Confraternita di San Valentino* a Borgo Pracchiuso nella vita cittadina e territoriale, si valuti cortesemente qui la considerazione di un primo e iniziale elemento di fondo.

Il 14 febbraio è certamente la data di ricorrenza del Santo.

Ma siamo anche nei giorni stessi dell’anno 1513 in cui le febbri terminali aggrediscono a Roma un gigante della storia come *Papa Giulio II* (morirà all’appena successivo giorno 21).

Naturalmente noi dobbiamo valutare come la conclamazione pubblica della Confraternita sia da considerarsi ovviamente come di gestazione preparatoria ben precedente alla sua scadenza formale.

Ragione per cui per cui l’organizzazione avrà necessariamente impegnato quantomeno l’intera seconda metà dell’anno precedente.

Ciò non toglie come le inquietudini gravi e generali del mondo cristiano d’epoca possano avere avuto un qualche riflesso anche per la creazione della Confraternita.

Il Friuli era appunto al centro degli eventi bellici generali, e già dopo pochi giorni, a marzo, il neo eletto Leone X (che finirà poi travolto dall’emergere della questione luterana) inizierà a mutare l’impostazione complessiva del predecessore.

Su tutto ciò il controllo anche politico dell’irrequieta e divisa fazione Savorgnana udinese era quindi di comune interesse per Roma e per Venezia. Soprattutto al termine del modello sociale Arengario, che tanto aveva significato per la storia cittadina3.

La città ed i borghi in area avevano quindi vissuto momenti tremendi.

Per tutti questi motivi il potenziamento di una genuina venerazione popolare cristiana poteva appunto rivelarsi come di utilità generale urbana di intento pacificatorio.

Prova ne sia, si noti bene, il contemporaneo inizio in quell’anno della funzione liturgica completa4 della adiacente a Pracchiuso chiesa di Santa Maria delle Grazie – luogo di culto di popolo quanto invece la Confraternita ne era espressione elitaria - in congiunzione di tempi totale quanto evidentemente ed attentamente studiata.

La venerazione valentiniana udinese pare così presentare già *ab origine* delle caratteristiche cristiane del tutto proprie.

Ciò va a costituire ancora maggiore indizio di base per gli sviluppi successivi che andremo a valutare.

La figura popolare del Santo come *Santo degli innamorati* era ancora in epoca tardomedioevale praticamente estranea al panorama europeo, a partire dall’ area mediterranea (usiamo per Udine ed il Friuli questo termine generico, che richiederebbe ovviamente ben altro approfondimento specifico).

Dominante come detto la primitiva lettura del culto valentiniano come di uso comune per tanti altri culti. Ossia in termini di protezione fisica e di preghiera terapeutica e riabilitativa per alcuni specifici mali.

Solo lentamente si andava così con il tempo a radicare qui e là – ma soprattutto nel nord europeo e negli ambiti ristretti cortigiani e letterari – la prima idea di un Santo degli Innamorati.

Questo primissimo impulso nordico, ad opinione critica maggioritaria, risentiva quindi in maniera solamente molto ridotta se non addirittura inesistente delle antiche memorie liturgiche romane relative al Santo dei primi secoli.

Molto più intenso invece il legame con l’onnipresente percezione - tipicamente celtica - del rinnovamento spirituale *in connessione* con il rinnovamento naturalistico delle stagioni.

Questa lettura avviene così attraverso una serie di passaggi specifici, oggi attentamente studiati, e che si svilupperanno nel tempo dall’epoca di Geoffrey Chaucer sino in esito poi finale allo stesso Shakespeare attraverso la centrale intermediazione francese5.

Che Udine potesse all’epoca quindi avere – sia pure in ambito elitario – informazione diretta sulle nuove tradizioni di venerazione valentiniana per questo senso specifico sembrerebbe quindi come detto molto dubbio. Estremamente dubbio.

Se non si valuti però lo strettissimo rapporto con la città, e con i suoi agitati gruppi dirigenti, di un autentico ed innovativo fuoriclasse dell’intera cultura continentale come **Pietro Bembo**6.

Personaggio talmente incisivo per la nostra vicenda culturale generale da ben meritare il potente giudizio da parte di Carlo Pulsoni di “*filtro poetico della letteratura italiana*\*”.

E personaggio – sia pure nel velo dell’oscurità data dalla rarità documentale sulla questione specifica – a nostro parere e giudizio molto più direttamente presente nella vicenda stretta qui da noi in esame di quanto si potrebbe superficialmente giudicare.

Valuteremo i motivi di questa nostra particolare affermazione in sviluppo progressivo nel corso di tutto questo nostro intero documento.

Per il momento possiamo solo osservare un dato iniziale.

Che Bembo – uomo di cultura, capacità, ambizioni ed anche sentimenti di natura sconfinata – potesse da Venezia essere a conoscenza della tradizione specifica chauceriana inglese riguardante Valentino, poi francesizzata quanto rapidamente popolarizzata, apparirebbe invece come di possibilità indubbia.

E d’altronde tutta la sua celebre impostazione culturale ed anche personale, oggetto di una infinità di studi, poggiava sulla base di una visione complessiva dell’esperienza umana in cui la forma lirica del messaggio interiore acquisiva eguale valore della sua manifestazione reale.

Lezione in cui quindi l’originale e potente lezione del Petrarca, di cui Bembo è come noto studioso primo, acquista la propria coloritura estrema.

Ma già molto in precedenza anche il Chaucer era stato studioso primo del Petrarca. E ciò parrebbe già aprire di per sé un primo, interessante campo di studi specifici.

3

*La struttura di una teoria.*

In fase tardomedioevale, i passaggi valentiniani di Geoffrey Chaucer e poi i pochi altri successivi, da Carlo d’Orléans al Cinquecento, si limitano così a presentare in termini di poetica sentimentale la **ricorrenza** della data di rinascita naturale pre primaverile del 14 febbraio.

O al massimo **l’identificazione** del nome del santo nel nome della persona amata.

Siamo quindi solamente al Simbolo.

Ad Udine parrebbe invece svilupparsi proprio all’albore del XVI secolo invece la prima vera e propria citazione della **figura** di San Valentino in termini di diretta protezione cristiana del sentimento amoroso stesso tra uomo e donna, ossia della condizione umana di innamoramento.

Questa nostra ultima affermazione potrebbe sembrare a prima vista come singolare.

Di questo fenomeno non abbiamo sostanzialmente rispondenze memorialistiche evidenti, testimonianze letterarie particolari, attestazioni di pensiero convergenti.

E allora?

*Allora abbiamo la vicenda storica*. Che tenderebbe a dimostrare ciò in maniera indiretta ed incerta, come per altre casistiche comparabili, ma tutto sommato leggibile quantomeno per un modello di ricostruzione.

Abbiamo cioè, ad essere chiari, la vicenda assolutamente particolare e fortemente indicativa di un ridotto gruppo umano in rapporto e convergenza con i comportamenti e le convinzioni di un altro e più vasto gruppo umano.

Ciò rappresenta e costituisce – in ogni società ed in ogni epoca – il nucleo centrale di una successiva tradizione.

Si badi quindi bene, per la necessaria comprensione di questo documento, cosa quindi in sintesi ci permetteremo di tentare di dimostrare.

La venerazione di San Valentino, nel senso particolare della protezione amorosa, si potenzia per la nostra analisi proprio ad Udine e realizza pienamente proprio a partire dalla vicenda particolare di Luigi e Lucina. E nel contempo la vicenda particolare di Luigi e Lucina si potenzia anch’essa ad Udine e realizza pienamente proprio nel contesto della nuova lettura di venerazione udinese di San Valentino.

Sono due tracce storiche distinte di indagine. Ma che sembrerebbero già in analisi di massima influenzarsi ed appunto potenziarsi a vicenda.

Come quindi qui in valutazione, siamo di fronte ad una lettura del culto del tutto innovativa rispetto al passato.

Perché la citazione della tradizione di Valentino per l’epoca antica sembrerebbe (e così appare alla maggior parte della critica internazionale) di raffronto insufficiente per essere giudicata come di base reale alla moderna lettura del Santo degli Innamorati.

Papa Gelasio I nel 496 cristianizza la scadenza dei licenziosi Lupercali pagani mutandone la datazione ed attribuendola a Valentino. Tutto qui.

E troppo poco. Perché la cristianizzazione delle ricorrenze romane (e preromane) di remota origine naturalistica era una metodica di necessità per la vita di fede collettiva, e persino per le scadenze cristiane supreme si riscontra come noto questo grande fenomeno generale.

Mentre anche nelle (incerte) leggende medioevali di pertinenza benedettina il Santo parrebbe tendere ad una immagine del tutto esterna all’idea della sentimentalità interpersonale che oggi potremmo definire come romantica.

Giungendo al massimo – come più avanti in studio si vedrà – a manifestarsi come figura leggendaria di generico sostegno al ruolo sacramentale, per uno sviluppo concettuale pieno su ciò che avverrà così solo molto più avanti nel tempo.

Come quindi anticipato, questa ricerca si permette quindi di ipotizzareche la nascita della Confraternita di San Valentino in quei luoghi e quelle date **aderisca** all’evento reale del 1511 prospettato come di origine autobiografica della Novella di Luigi da Porto**.**

E che quindi i due fenomeni complessivi poi destinati a sviluppo mondiale – amore irrealizzato di “*Giulietta e Romeo*” e Festa degli Innamorati del 14 febbraio – siano di origine diretta, precisa e congiunta, anche e soprattutto di momento territoriale.

4

*Due innamorati. Anzi quattro.*

Che quindi Pietro Bembo fosse giunto con ciò in età ancora relativamente giovanile al legame sentimentale, oggi così ben studiato dal Carteggio7, con la gentildonna friulana e ancora giovane vedova Maria Griffoni Savorgnan non può certo stupire.

Mentre più delicata e complessa appare la sua influenza sul giovane Luigi Da Porto, conosciuto alla corte di Urbino presumibilmente nell’ottobre del 1505.

Non si tratta solo dei quindici anni di differenza, che comunque – anche nella considerazione della differenza di ruolo e personalità – potevano già inserire questo rapporto in una dimensione protettivo/paterna (Luigi era orfano sin da bambino).

Ci permettiamo però su ciò di aggiungere delle considerazioni specifiche.

In sintesi anche diretta.

Sembra senz’altro acquisita la data del giugno 1524 come quella di ricezione del Bembo in via di risposta della *Giulietta* – che da ora in poi denomineremo, per semplicità di esposizione, soprattutto *Novella*8 - del giovane Luigi, ormai da tempo malato.

Pietro Bembo risponde quindi nella missiva in brevi termini affettuosi ed elogiativi, anche se visibilmente trattenuti.

Ma Bembo era stato – ormai quasi un quarto di secolo prima – l’innamorato appassionato della madre della giovanetta amata da Luigi.

Giovanetta di nome Lucina Savorgnan.

Devo però porre personalmente a me stesso su questo punto una questione che mi apparirebbe come di rilievo. Ma sulla quale – in tutta onestà – ammetto come studioso di sentirmi a disagio rispetto a possibili obiezioni la cui natura reale non riesco a prevedere.

Perché è proprio sull’aspetto umano della ricostruzione storica per questo punto centrale, da molti validissimi interpreti nel tempo proposta, che mi permetto di avere dei dubbi che sfiorano il paradossale.

Bembo riceve in quella data la comunicazione formale sull’esistenza della *Novella*.

Ma sulla vicenda umana di presunta base ad essa non sapeva realmente nulla sino a quel momento?

Perché resta come una ragazza – allora come ancora oggi, ed in tutte le società di tutti i tempi – viva normalmente la propria madre come prima e principale consigliera.

A lei confida ogni sospiro del cuore, anche se magari per dignità poi lo nega pubblicamente. A lei riversa il racconto non solamente degli amori vissuti e magari anche consumati, ma – e forse principalmente – di quelli respinti, incerti e persino taciuti. E lo fa subito, anzi “prima di subito”.

E non si può certo dire che Luigi nel suo breve testo di ciò faccia mistero. La parola “madre” vi è nominata la bellezza di 15 volte.

D’altronde l’intensità stessa del legame, sia pure da anni terminato, tra Maria Savorgnan e Pietro Bembo era stata grande. Vi era stata ben visibile stima, fiducia, lealtà, comunicazione, prima ancora che attrazione.

Per lui la giovane vedova aveva rischiato reputazione, fama, e persino equilibrio personale. Difficile che poi non fosse rimasto nulla di ciò nella sua considerazione.

Tutto quindi condurrebbe a pensare che il letterato, a conoscenza successiva del testo, fosse già però stato da tempo informato dell’amore infelice qui presupposto tra i due ragazzi, o comunque di ogni comunicazione particolare tra di loro.

Ossia più o meno *dallo stesso periodo* del suo inizio stesso, al 1511.

Naturalmente, a condizione che almeno qualcosa tra i due giovani vi fosse effettivamente stato. Ma è difficile pensare diversamente.

Gli stessi interpreti di studio che – del tutto legittimamente – contestano la ricostruzione storica “classica” di un sentimento pienamente consapevole e naufragato a causa di forza maggiore, ammettono però di fatto l’esistenza presumibile di un rapporto umano comunque tormentato a far da base alla Novella.

Mentre per noi diviene appunto centrale la vicenda di relazione alla generazione precedente, che tenderebbe – come dire, e mi si scusi la insolita terminologia – a porre la questione dei legami Luigi/Lucina e Pietro/Maria in singolare ma evidente modalità di “famiglia allargata”.

Ciò naturalmente parrebbe tendere a far intravedere nella vicenda un aspetto che oggi potremmo definire come freudiano, tra l’altro in ambiti di complessità relazionale caratteristici – vada detto – dell’interesse di base con cui Shakespeare avrebbe attinto da simili intricate vicende umane per i suoi capolavori9.

E d’altronde il tono affettuoso ma consapevole con cui al 9 giugno del 1524 Bembo risponde a Luigi – rispondendo *solo* sulla Novella – tenderebbe a proporci ulteriore riprova di ciò.

NOTA SPECIFICA

La questione dei rapporti epistolari tra Bembo e Da Porto si presenta ovviamente come di forte complessità, e ci limitiamo quindi qui a citarla incidentalmente rispetto a questa – ormai notissima in critica - particolare comunicazione.

Molto è stato detto e scritto nel tempo, su questa corrispondenza, ed in particolare rispetto alla dialettica relativa agli stili letterari, su cui è stata più volte avanzata l’ipotesi di un Bembo per certi aspetti correttore e suggeritore formale in particolare della produzione poetica di Luigi.

Per limitarci solamente a questa stretta e breve comunicazione di missiva del giugno 1524, ne notiamo da parte di Pietro il tono fortemente solidale e commosso, ma sbrigativo e quasi imbarazzato. Questo andrebbe ovviamente confrontato non tanto e non solo con il resto dell’intero Epistolario bembiano quanto con le tracce di comunicazione specifica tra i due scrittori e con la ricostruzione storica dei termini della loro conoscenza e frequentazione, dai tempi di Urbino in poi.

Ma la questione va – a mio parere – giudicata anche secondo il metro di giudizio umano ed interpersonale. Perché parliamo qui di un uomo di mezza età che riceve da un amico più giovane e malato la notizia che questi ha scritto un racconto sul proprio amore con la figlia della donna dall’uomo più anziano amata in gioventù.

Questi elementi possono certo motivare singolari moti interiori. In ogni caso la risposta scritta, oltre che trattenuta, apparirebbe in questo modo consapevole.

Che quindi Bembo, all’atto dello scrivere la risposta, non fosse stato anche indirettamente informato da Luigi dei contenuti umani di base al testo della Novella poco potrebbe contare per questa nostra ipotesi, come prima valutato.

Proprio perché lo scrittore veneziano doveva essere con ogni probabilità già da tempo a conoscenza di tali eventi umani di base dal racconto, diretto o indiretto, da parte di Maria Savorgnan.

Così come da queste premesse apparirebbe anche probabile un diretto (o anche indiretto) quanto discreto interessamento materiale della stessa Maria a sostegno della nascente Confraternita valentiniana di Borgo Pracchiuso.

Ciò naturalmente nell’ambito dei nuovi significati europei che la venerazione valentiniana andava da qualche tempo acquisendo, e quindi sempre sotto consiglio ed illuminazione del colto ex innamorato.

Ovviamente anche questo particolarissimo elemento potrebbe essere dibattuto. Complesse ricerche archivistiche – ove in presenza di materiale di pertinenza – potrebbero forse anche provare la partecipazione gentilizia ed i suoi nominativi alla nascente struttura confessionale.

Si tratta certo di fattore di grande e forte interesse. Ma che non potrebbe mai comunque, almeno a nostro parere, rivelarsi come del tutto decisivo.

Perché se noi Maria ed altre congiunte andiamo ad offrire a San Valentino il nostro dolore di madri per i nostri figli infelici, distanti o maritati a forza da padri e fratelli, non ne ostentiamo platealmente in giro la presenza e le manifestazioni.

Non ne abbiamo la volontà ed ancor più l’interesse. Magari ci limitiamo solamente al sostegno economico. Siamo pur sempre – in disgrazia o no – la famiglia più importante della città. Ma non siamo ottuse e quindi ben ci rendiamo conto che sull’immagine dei nostri figli ed a partire solo dalla nostra presenza cresce in città la fama pubblica del Santo degli Innamorati. Ed in fondo accettiamo anche la cosa, per evitare un domani ad altre madri le stesse sofferenze.

NOTA SPECIFICA

Una ricostruzione di questo genere confermerebbe naturalmente come per molti aspetti inevitabile l’ipotesi che Lucina fosse stata maritata a forza, o molto più probabilmente costretta a nozze di necessità morale per emergenze di carattere nuovo (tra cui in primo luogo la disgrazia a Luigi).

Appunto su queste basi è conclusione importante ma inevitabile. Perché qualunque altra parrebbe porsi come disonorevole per il prestigio stesso gentilizio ed umano di Francesco, altro cugino indiretto e coniugato con Lucina solo diversi anni dagli eventi del 1511 e dopo forse anche la nascita di prole.

E d’altronde ciò andrebbe perfettamente a collimare con il senso profondo della *Novella* di Luigi.

E così inoltre la prospettiva sopra esaminata – ove naturalmente suffragata a futura ricerca da elementi probatori di sostegno – acquisterebbe come detto rilievo di interesse per le tesi generali riportate in questo mio *Studio preliminare*.

Perché l’eventuale intervento di Maria Savorgnan, o di rintracciabili figure familistiche di relazione, a sostegno diretto dell’iniziativa di fondazione della Confraternita valentiniana di Pracchiuso starebbe a significare nei fatti il momento reale di travaso dell’esperienza infelice dei due giovani nella più elevata dimensione memorialistica e simbolica cittadina.

Luigi e Lucina erano cugini indiretti, e lo stesso Luigi era come detto un Savorgnan per lato materno. Che una parte di questa estesa famiglia (la parte più sensibile, ed appunto presumibilmente proprio la componente materna o comunque femminile) abbia potuto rintracciare nel culto di Valentino un fattore di protezione, consolazione e custodia per i due giovani ormai distanti non parrebbe certo cosa impossibile.

Vada così anche già ora detto come da diversi momenti di questi sviluppi di studio – in particolare su quello intestato al nucleo familistico dei *Griffoni* – gli indizi su ciò di interesse per questa ipotesi parrebbero a nostra analisi già di notevole significato rafforzativo.

Come a questo punto – e da diverse prospettive enunciative – non è nemmeno impossibile pensare che dell’esistenza e del ruolo della Confraternita udinese potesse essere stato informato, indirettamente o persino direttamente, già nel 1512 anche lo stesso ormai malato ma distaccato nella meditazione letteraria Luigi Da Porto.

Quali quindi in definitiva le possibili conseguenze di tutto questo? Solo a prima apparenza, non più che indirette. Perché certo nessuno al mondo – nemmeno Luigi e Lucina stessi - avrebbe potuto in quelle date immaginare il successivo e poi moderno clamore mondialistico di Shakespeare in Giulietta e Romeo.

E l’accaduto sarebbe rimasto il portato simbolico di una vicenda comunque privata.

Un episodio minore. Quindi almeno nell’immediato – e ripeto, solo a prima apparenza – con conseguenze piuttosto limitate.

Allo stesso tempo è qui nostra intenzione tentare una ricostruzione di fondo degli avvenimenti per come obiettivamente valutabili.

*Per un quadro complessivo* che possiamo così storicamente ipotizzare, e di cui quindi studieremo sempre meglio le connotazioni nella trattazione del documento:

* Bembo riceve in tempi brevi notizia, diretta o indiretta, da Maria della vicenda tormentata della figlia e poi apprende per proprio conto della disgrazia occorsa al giovane Luigi. La sua formazione europea ed il suo modello di impostazione sentimentale lo conducono all’immediato accostamento di fondo della vicenda privata con l’immagine del Santo degli Innamorati, di generica suggestione poetica chauceriana.
* Si osservi però come proprio in quella stessa fase storica la figura del Santo riceva a Roma uno sviluppo importante di teoria di attribuzione. Sviluppo di notorietà diffusa e di origine precisa e di cui quindi parrebbe obiettivamente difficile pensare l’intellettuale veneziano non fosse a conoscenza. Vedremo così nel capitolo finale ed ultimo di questo documento una traccia specifica precisa su questo. Se ne raccomanda quindi sin d’ora lettura attenta, comparata e congiunta per chi ne intenda valutare senso profondo di complesso.
* Bembo però, cosa importante, non può allo stesso tempo e proprio per i suoi contatti diretti non possedere informazione sul radicamento progressivo della tradizione valentiniana nella specifica esperienza cittadina udinese.
* Così per via ignota ma presumibilmente su suo iniziale suggerimento, azione materiale dell’ambito di Maria e/o del nucleo familistico e certo indiretta supervisione politica veneziana, viene sostenuta e potenziata la nascita della Confraternita di San Valentino.

Questa quindi una prima ipotesi ricostruttiva di massima sulla questione.

Ma il mondo – e soprattutto all’epoca – è composto anche da gente pratica.

*“Cui prodest?”* domandava saggiamente il diritto romano antico. Chi alla fine avrebbe avuto vantaggio da ciò, felicità perduta dei due ragazzi a parte?

E così, seguendo il filo di questa ipotesi, avremmo nei fatti una immediata finalità diretta di tipo propagandistico (ricoprire la triste vicenda per preparare il successivo matrimonio di Lucina). Una di tipo più pratico (scolorire il potere dei Savorgnan e recuperare l’agibilità cittadina dopo l’omicidio chiaramente organizzato di Antonio).

Una di carattere potestativo (assecondare le visioni intellettuali del Bembo, uomo di indubbio ruolo e potere). Ed infine una di carattere più generalmente e squisitamente politico (incrementare con una logica di sentimento l’aspetto solidaristico in una comunità che gli episodi crudeli del Giovedi Grasso avevano lacerato a fondo).

Che le autorità ecclesiastiche di fase possano su ciò avere debitamente contribuito apparirebbe logicamente naturale.

Così come naturale parrebbe a questo punto la sorprendente conclusione.

Ovvero l’idea che – a partire dalle disgrazie dei due giovani innamorati ed attraverso l’intermediazione culturale del Bembo – la rissosissima Udine divenga così invece laboratorio d’area italica della nuova concezione popolare del Santo degli Innamorati.

Perché è proprio *questo* che potenzia ancor più a dismisura gli eventi solo a prima vista minori legati a questa vicenda, sia chiaro per come da noi ricostruita. Perché se le cose fossero effettivamente andate più o meno in questo modo, il risultato sarebbe particolare e per certi aspetti anche straordinario.

In quanto in questo caso – da vagliare come detto con la massima attenzione, per misurarne l’attendibilità storica - Udine sarebbe non solamente quindi la terra di origine degli autentici Giulietta e Romeo.

Ma anche nei fatti - in un incrocio vertiginoso ed autopotenziante - la culla simbolica del loro amore e di tutti gli amori direttamente dedicati alla figura **propria** di San Valentino, e non solo al suo generico ricordo simbolizzante.

5

*Un oscuro evento del passato.*

Nell’ambito dei gravi disordini friulani alla rivolta del Joibe Grasse tra *Zamberlani (*o *Zambarlani)* e *Strumieri* a partire dal 27 febbraio 1511, anche varie dimore gentilizie udinesi vengono duramente saccheggiate.

Tra di esse anche quelle dei Valentinis. Naturalmente noi non conosciamo l’esatta ubicazione urbana di tali possedimenti, che però possiamo logicamente ritenere come non generalmente distanti dal fulcro di origine familistica posto a Borgo Pracchiuso.

Non sarebbe poi mancato in area stessa un intervento che – sia pure dopo molto tempo - alla lunga parrebbe acquisire un significato per molti aspetti indirettamente riparatore, e che possiamo certamente valutare in esame.

Perchè dopo ormai molti anni da quei fatti, secondo alcune ricostruzioni al 16 ottobre del 1545 secondo altre all’appena precedente 1543, la Confraternita di San Valentino riceve in donazione un’area che comprendeva una casa con stalle, cortile e orto dal conte Manino dalla famiglia Manini di Buccio, o de Bucy, originaria di Fiesole ed emigrata a Udine dalla Toscana nel Duecento.

Su di essa si sarebbe - ancora oltre nel tempo – strutturato poi l’intervento materiale di edificazione ecclesiale. Mentre certamente interessante appare la citazione dell’area di adiacenza immediata.

Una proprietà poderale ancora una volta riconducibile a un importante ramo Savorgnan, attraverso la citazione di un Andrea Pantaleone Savorgnan della Bandiera\*.

Ma già intanto il gruppo familistico dei “Manini” aveva già ricevuto il riguardo indubbio di essere citato – si badi, esattamente intorno allo stesso 1513 - con il riferimento alla propria prestigiosa origine fiorentina, in una importante cronaca cittadina udinese10.

Ciò parrebbe rivelare già nella fase successiva agli incidenti del Joibe Grasse un primo ed iniziale interessamento alla questione da parte di quella che sarebbe poi divenuta la celebre dinastia veneziana, “premiata” ovviamente con la citazione.

E i Valentinis?

Naturalmente noi già sappiamo come la nuova Chiesa di Pracchiuso affondi la propria diretta origine nella presenza sacra del più volte citato Oratorio valentiniano collocato a breve distanza dall’area della successiva donazione Manini.

Parliamo quindi, per il momento edificativo ecclesiale specifico da parte dei Valentinis, della datazione al 1355. Fase importante per l’assetto familistico perché nello stesso anno il ramo di Monfalcone ascende al Capitanato.

La piccola struttura ecclesiale, ancora oggi visibile, è invece modernamente in intestazione a Sant’Antonio di Padova.

L’attuale intestazione al grande Santo di Padova *non riveste* però carattere accidentale. Si pone in realtà come parte di un momento di diretto riferimento storico, legato cioè al suo passaggio ad Udine, parrebbe nel 1227.

Come noto – e come riportato in termini indignati dai manuali ecclesiastici settecenteschi – il grande Santo predicante in Pracchiuso viene cacciato dalla città in malo modo dalla plebaglia, inferocita dal suo aspetto lacero di monaco itinerante.

Il Santo risponde però di fatto con l’anatema.

*La nostra ricerca attribuisce fondamentale importanza a questo evento remoto*.

Perché questo senz’altro brutale incidente non può che avere a solo un secolo di distanza attribuito un carattere comunque spiritualmente riparatorio - naturalmente per il territorio specifico ed interessato dall’evento, ossia Borgo Pracchiuso - già al primo generico intervento di edificazione valentiniana.

**NOTA SPECIFICA**

La grave questione andrebbe quindi trattata in maniera ben più approfondita di quanto posso fare io adesso in questo studio preliminare.

Intendo però procedere ad una necessaria citazione di fonte.

Citazione importante, che traggo dall’opera primo ottocentesca del cronista ecclesiastico portoghese (quindi in realtà conterraneo del grande Santo, che tutti sanno naturalmente come nativo di Lisbona) *Emmanuele Azevedo de Coimbra*11.

E che proprio per l’origine geografica del relatore possiamo presumere come di completezza di origine dalle gerarchie ecclesiastiche nonché da quelle monastiche:

*“…Di là s'innoltrò nel Friuli, e volle predicare in Udine, montato sopra un albero; ma non essendo stato conosciuto qual egli fosse, ricevendo insulti dal popolo, scossa dai piedi la polvere, se n'andò:* **contrassegno di apostolica indegnazione,** *insegnato da Gesù Cristo, ma non mai usato dal Santo altrove per quanto si sa. In Rimini, oltre al disprezzo, meditato avevano gli eretici di torgli la vita, come narrato abbiamo, ed egli con vendetta da santo ottenne perdono da Dio e ravvedimento a quel popolo. Considerata pertanto la dolcezza di quel cuore amoroso, mi persuado che Iddio lo inspirasse* **a fare quell'atto sì minaccioso per ispaventare Udine e prepararla così alla divozione***, che poi sempr'ebbe segnalatissima verso di.lui; e quasi a perpetuare il suo dolore dell' averlo insultato, prese il costume che tuttavia si mantiene, di dipingerlo sopra un albero in atto di predicare, e se ne vede la pittura più antica, creduta del secolo XIV, dietro l'altare della nobile casa Gorgo, nella chiesa detta delle Grazie, di quella illustre città…”*

Questi eventi sono relazionati già prima di questa stesura in un antico ma più generico *Compendio* del 177612, che possiamo però ovviamente trarre come da fonti ancora precedenti. Possiamo altresì quindi tentare di procedere – nei nostri comunque limiti naturali – ad alcuni tentativi di chiarimento:

* Il gesto di scuotere la polvere sotto i piedi è di diretta citazione evangelica, riportato rispetto alla predicazione di Gesù Cristo, con dure parole in Mt. 10:11-15, e Lc 9:5. Ma è anche di remota origine biblica da tradizione anticotestamentaria. Ha ovvio significato di distacco e di condanna. In ogni caso quindi azione di indubbia gravità: il testo qui in esame osserva come questa condotta sia unica nella memorialistica del Santo.
* Il confronto tra i riminesi pentiti e gli udinesi ostinati è presentato come diretto nel testo indicato, indipendentemente dalla portata del proposito. Con una differenza di base; lì ad agire sono gli eretici, qui il popolo minuto.
* Azevedo de Coimbra cita, forse per la propria origine forestiera, l’intera Udine come oggetto dell’anatema mentre apparirebbe più logico il riferimento al solo ristretto di Pracchiuso ed aree circostanti (la predicazione avviene da tradizione in *Borg de Trep*).
* Non si tratta di una vera e propria maledizione ovviamente, perché la dottrina cristiana lo impedisce. Un Santo non maledice, e pensare questo significa non conoscere le basi stesse del Cristianesimo. Nella nostra impreparazione dottrinale lo potremmo appunto definire genericamente come un anatema, ossia la conclamazione di una interruzione di Grazia tra Dio ed il colpevole, per come ci sembrerebbe solamente però di poter dire sul complesso ed oscuro argomento. Resta come nella percezione popolare di ogni tempo la condotta del Santo sia comunque interpretabile come di potente monito e castigo, e così parrebbe interpretarla lo stesso Azevedo.
* La cronaca citata riporta dubitativamente l’equivoco di un possibile non riconoscimento della persona del predicatore ma la cosa obiettivamente ci sembrerebbe storicamente difficile. Nel 1227 Sant’ Antonio si era già incontrato direttamente da anni con San Francesco ed inoltre aveva già ricevuto incarichi pontificali, quindi era figura complessivamente molto nota.
* Il fatto che il deprecabile evento non venga rammentato che a margine dalle cronache storiche e non risultino almeno a nostra conoscenza provvedimenti contro responsabili (magari presi a caso, come di uso nella fase d’epoca) parrebbe segnalare l’ovvia volontà da parte delle autorità patriarcali di tenere per quanto possibile lo scandalo sotto riservatezza e/o silenzio.

6

*Una antica ma nuova Figura.*

Questo evento cupo e remoto così - certamente per la posteriore popolarità universalistica del Santo - non può risultarci di fatto come estraneo anche per i citati, importanti momenti di epoca successiva.

Possiamo ritenerci quindi ragionevolmente certi di come - a lettura d’epoca da parte di osservatori e stranieri - gli incidenti sanguinari del *Joibe Grasse* del 1511 saranno apparsi come di conferma secolare della natura di un territorio considerato tumultuoso ed imprevedibile per istinto stesso.

Lettura certo rafforzata anche dall’ omicidio da sicariato gentilizio di Antonio Savorgnan e naturalmente da quello più antico e addirittura orribilmente sacrilego – quanto (si badi) di epoca storica legata all’edificazione dell’oratorio Valentinis – del celebre Patriarca e Beato Bertrando di Saint Geniès13.

Ad attuale difesa dell’immagine storica cittadina, ognuno può ragionevolmente notare come queste pratiche fossero all’epoca ed in realtà diffuse praticamente ovunque. Basti pensare alla sorte del romano Cola di Rienzo in quegli stessi anni.

Ma quando si parla di Beati e di Santi questo ragionamento ovviamente – e soprattutto per quei secoli - non conta.

Possiamo quindi ragionevolmente su queste basi permetterci di confermare in definitiva la nostra ipotesi di base iniziale sopra esposta.

Ossia come la venerazione valentiniana a Borgo Pracchiuso di Udine abbia attinto *sin dall’inizio* a contenuti del tutto particolari e per molti aspetti addirittura differenti dai termini generali con cui il Santo degli Innamorati si andava inizialmente proponendo in Europa.

La figura sacra diveniva, per questo primo contesto particolare e iniziale, come *non* ancora legata ad un’ottica di Sentimento.

Ma – si valuti ciò – comunque già ad una di **Riconciliazione**. Troppo sangue era stato versato; troppe ingiustizie commesse; troppe figure sante umiliate o uccise.

E questo attribuisce – a nostro personale parere, che qui ripetiamo – carattere forte ad una teoria tendente ad identificare lo sviluppo poi successivo della specifica immagine valentiniana d’epoca ad Udine con la problematica stessa dei due sfortunati innamorati e cittadini di fatto, Lucina e Luigi.

In un processo storico unico, quindi, di cui vedremo i punti di snodo nel tempo.

Cioè a dire, in sostanza ed in termini più semplici.

Su Pracchiuso gravava nella percezione pubblica remota un antico ed autorevole anatema, mai ammesso ma certamente presente nella considerazione di ambiente.

La venerazione di San Valentino in area per certi aspetti la *sconta* e *purifica* in maniera progressiva nel tempo, ed in termini spirituali e generali.

Naturalmente però, per la sua attribuzione definitiva di patronato degli Innamorati, la venerazione valentiniana richiedeva iniziali riferimenti ed esempi concreti ed umani.

Felice o irrealizzati che fosse. E questo perché la realizzazione o meno di un amore era un *optional* trascurabile. In quella società decideva tutto la famiglia.

Lucina e Luigi erano certo già nella considerazione di massa quei riferimenti umani, in termini di utilità e pacificazione generale. Il popolo avrà pianto a sentire la loro vicenda raccontata, come piange ancora adesso ad ascoltare la storia di Giulietta e Romeo.

La datazione quindi del 14 febbraio 1513 come forma definitiva della Confraternita legata al nome ed alla reputazione cristiana del Santo rivela quindi già nel suo momento decisionale, a nostro parere, intenzione rigenerativa. Oltre che soprattutto per l’immagine cittadina, certo anche per i protagonisti degli eventi e per quella dei loro ambienti natali.

Ma quei riferimenti non erano ancora completi. Né potevano esserlo.

*Perché non erano riferimenti direttamente cristiani.*

E Lucina e Luigi potevano quindi - in una ottica cristiana – essere come detto oggetto di compassione, forse anche di ammirazione, ma mai di identificazione piena.

La manifestazione friulana di Valentino come protettore dei sentimenti umani necessitava quindi di un possibile punto intermedio di tramite.

Un tramite intermedio che addolcisse per sempre l’antico anatema antoniano ma preparasse allo stesso tempo per i tempi nuovi l’animo cittadino all’accoglienza cristiana dei sentimenti vissuti in maniera *anche* solamente umana.

Ma che doveva necessariamente essere un riferimento di territorio stretto. Tangibile, verificabile e raffrontabile. Un *exemplum* pietistico, da valorizzare anche e soprattutto per le fasi e le generazioni di conseguenza alla propria stessa esistenza umana.

In parole povere cioè, un Santo d’area.

Si presenta quindi come possibile un complesso e nuovo campo di indagine. Quello legato all’azione ed all’immagine in Pracchiuso ed in Udine della potente figura della notissima Beata quattrocentesca cittadina **Elena Valentinis**.

Questa importante figura andrà a fungere quindi, nell’ambito della nostra ricostruzione specifica di qui a breve, da vero e proprio e complessivo anello storico di tramite.

Con una considerazione però di base. Alla nostra moderna percezione, tutte le operazioni di valorizzazione pietistica di massa compiute in epoca per le personalità considerate come di eccezionalità cristiana acquistano quasi il sapore di una pubblicizzazione politica.

Mentre dobbiamo rispetto alla fede di quei secoli, ed anche alla loro ingenua e spesso istintiva manifestazione. Era lo spirito dei tempi, ma per molti aspetti assolutamente genuino, anche nel clero, anche nei vertici. E così, se amiamo la storia, dobbiamo accettarla nelle sue luci e nelle sue ombre ma mai compierne lettura deformata o peggio ancora derisoria.

7

*Un amore o un Amore?*

*“…O fedele pietà che* (…) *nelle donne regnavi, dove sei andata ora? In qual petto oggi t'alberghi? Quale donna morirebbe al presente sopra il suo amante come fece la fedele Giulietta? Quando sarà mai che di questa sia celebrato il bel nome dalle lingue più pronte? Quante ce ne saranno ora che prima ancora di veder morto l'amante avranno pensato di trovarne un altro, e non di morirgli accanto? Che se vedo alcune donne contro ragione dimenticare ogni fede e ogni ben servire, e abbandonare non morti ma alquanto percossi dalla fortuna gli amanti che ebbero più cari, cosa si deve credere che esse facciano dopo la loro morte? Miseri gli amanti di questa età che non possono sperare, né dando lunga prova di servire fedelmente, né morendo per le loro donne, ch'esse muoiano mai con loro; anzi sono certi di non essere più cari a quelle se non possono gagliardamente provvedere ai loro bisogni…” \**

\*(Versione semplificata per le esigenze moderne di lettura. Per il testo originale, alla luce della problematica filologica qui in esame, cfr. Note in prossima stesura da *Nota Bene* in Indice iniziale).

Al costo necessario e consapevole – e che il cortese lettore di questo documento saprà scusare – di appesantire l’intera lettura abbiamo ritenuto di apporre l’intera conclusione della *Giulietta* di Luigi Da Porto.

**Notiamo però innanzi tutto** la minuscola parentesi che abbiamo necessariamente inserito per la prima frase.

Perché qui vi è appunto un possibile dissidio interpretativo ma soprattutto di formulazione di un termine particolare. Che, in base alla correttezza di citazione può significare un concetto o un altro.

Come meglio vedremo anche nel capitolo immediatamente successivo.

Ad ottima ragione gli studiosi di settore, di valutazione per l’origine udinese degli eventi, ritengono questa conclusione di testo la traccia più significativa tra le tante altre attestanti l’origine autobiografica della intera Novella.

Anche noi – sia pure da ultimi arrivati - quindi abbiamo ritenuto, con prudenza ed in via preliminare appunto, di aderire comunque in linea di massima a questa coraggiosa e documentata interpretazione, capace di mutare per sempre l’accertamento sulla genesi del capolavoro di Shakespeare.

Restano però, di questa breve traccia conclusiva qui appena letta, alcuni significati generali, quanto a nostra veduta del tutto riscontrabili, di riflessione sulle cose.

L’amore deluso rende crudeli ed ingiusti nel giudizio, questa è una lezione della vita che praticamente ogni essere umano conosce.

Se poi a tutto ciò si accompagna l’incidente e la disgrazia, soprattutto se in giovane età, anche la marginale resistenza della ragione può con facilità essere travolta dalle passioni in parole esacerbate e pensieri irrazionali.

NOTA SPECIFICA

Da quanto valutabile dalle fonti d’epoca, lo sventurato incidente bellico che ha visto vittima il giovane Luigi non era certo estraneo per la sua dinamica – a nostra generica valutazione, cui domanderemmo in conforto la scienza medica – anche a possibili complicazioni di carattere neurologico.

Per una ferita che parrebbe testimoniata come di pertinenza anche endocranica, non parrebbe certamente, per la nostra ignoranza sul tema, da potersi escludere in via assertiva la astratta possibilità persino di limitate fasi allucinatorie.

Fasi cioè in cui magari – ad una apparente cognizione corretta dell’identificazione di cose e persone e del ricordo concreto anche particolareggiato – possa integrarsi una ricostruzione fantastica degli eventi, in particolare affettivi, in cui i comportamenti inter individuali sono riletti secondo una scala ed un significato del tutto astratti e personalizzati. Soprattutto se a grande distanza nel tempo.

Se ciò quindi parrebbe indirettamente confermabile da una singolare circostanza storica – i tempi di stesura a prima analisi pluriennali e quindi notevolmente lunghi della Novella – il dato segnerebbe in ogni caso un limite per certi aspetti insuperabile ad una possibile verifica dal testo della natura reale dell’amore tra i due.

Perché potrebbe risultare ulteriormente complesso comprendere cosa fosse in realtà tra i due accaduto. Nelle due ipotesi totalmente opposte, perché non fa differenza.

Ossia di un amore effettivamente e reciprocamente vissuto, con promessa di fedeltà ed impegno relazionale, e poi trasfigurato nel simbolismo del ricordo.

Oppure di una generica traccia comunicativa alterata, ingigantita e deformata dalla sofferenza, dal dolore e del trauma.

Dobbiamo però al contempo fare comunque ed in ogni caso attenzione a non trasportare la odierna cultura di un uomo del Duemila al ben differente ambito dei comportamenti caratteristici della società tardo medioevale.

Si badi. L’amore come scelta libera, individuale e consapevole è una conquista della società moderna. Saint Just colloca per l’uomo il diritto inalienabile alla ricerca della felicità, ma una tale teorizzazione appartiene solamente all’epoca giacobina.

Nell’ambito del pensiero tardo quattrocentesco, che vede l’esistenza dei nostri personaggi, il comportamento dell’individuo è ancora collocato in rigidi schemi che precedono addirittura alla nascita fisica.

Le autorità familistiche, le gerarchie ecclesiali, l’onorabilità e la coerenza della vita di fazione se uomini, della rispettabilità femminile e poi materna se donne, rappresentano non un condizionamento (come oggi siamo portati a pensare) ma una naturale ed immutabile modalità di sviluppo dell’individuo. Fuori da ciò esistono solo il caos e lo squilibrio individuale e sociale.

Ciò per dire come – considerazioni specifiche a parte – le parole di Luigi Da Porto in questa componente conclusiva non possano essere giudicate *solamente* secondo il metro di lealtà cavalleresca cui siamo abituati a rapportare la nobiltà dei sentimenti.

Si tratta di un finale che trasuda per evidenza un freddo ed indignato rancore.

E se la cosa potrà deludere i fans dell’amore romantico, depone invece in maniera a nostro parere cruciale verso l’autenticità autobiografica di fondo della vicenda di narrazione.

Mi permetterei di sottolineare ancora questo punto.

Il chiarimento su di una vicenda storica oscura non passa solo ed esclusivamente per il dibattito sulle circostanze, sugli eventi, nomi, date.

Ciò ne è momento fondamentale, sia chiaro, come ripeterò più avanti. Ma non ne è il *solo* momento.

L’analisi sui comportamenti dei personaggi, il tentativo di comprenderne motivazioni e gesti, persino la ricerca per quanto possibile sul loro carattere hanno un rilievo, ausiliario ma importante. Soprattutto in questo caso.

Chi scrive non è uno psicoterapeuta, ovviamente. Ed anche dal punto di vista della ricerca storica questa breve osservazione su questo aspetto non dimostra nulla se non una soggettiva e personale impressione.

Ma parrebbe appunto proprio la crudeltà di questo finale – dai toni ben differenti dalla distaccata e precedente esposizione della leggenda letteraria di base da parte di Masuccio Salernitano\* - una sorta di conferma che sia proprio l’intestataria del messaggio, e non un’altra donna, a rappresentarne il riferimento.

La questione per Luigi non è quindi che Lucina abbia sposato un altro, rinunciando all’unica alternativa a quel punto astrattamente possibile (quella monacale).

Le donne all’epoca facevano ciò che era deciso dalle famiglie e dai parenti, e Luigi lo sapeva. La stessa Maria era stata costretta - benché da tempo già vedova - a frequentare a Venezia il Bembo con riservatezza assoluta, controllata dai parenti per evitare scandali sanguinosi.

La slealtà che Luigi rimprovera duramente alla ragazza parrebbe quindi essere un’altra.

Avere accettato di divenire oggetto di scambio politico tra fazioni.

Ti fanno sposare un altro e va bene. Ma Tizio e non Caio, e soprattutto non Caio se appartiene ad un ramo indesiderato o anche solo minore dell’asse e del ruolo gentilizio.

O se ha anche solo indirettamente, anche nell’immaginario, contribuito o persino solamente esultato della mia rovina.

8

*Una sola parola*

D’altronde la stessa cancellazione proprio nel 1513 dell’esperienza di assemblea popolare udinese rappresentata dall’Arengo cittadino14, proprio in seguito alla rivolta di due anni prima, aveva apportato un mutamento profondo nella gestione del potere e degli stessi assetti sociali urbani.

Nuovi gruppi familistici, come abbiamo visto, si facevano largo, i mutamenti di visione pontificale estendevano ovunque la loro influenza, la regia veneziana mutava per sempre in senso mercantilistico il modello storico generale. Lo sconvolgimento generale luterano era intuibile ormai alle porte15.

Ecco perché alla fine tornava - in questo particolare contesto - come politicamente utile un po’ a tutti un San Valentino letto come messaggero d’amore.

Ed ecco perché Luigi Da Porto appare sino alla fine uomo di penna ma soprattutto di armi e di fazione politica. Un ultimo figlio di un vecchio mondo feudale.

Simile a quel nobilissimo e guerriero Giovanni de’ Medici dalle Bande Nere suo coetaneo e chissà, forse anche conoscente diretto sui campi di battaglia dell’area padana, oltre che comparabile nella stessa disgrazia finale.

NOTA SPECIFICA

In coda a questo documento, ossia in *Appendice*, chi qui scrive ha ritenuto illustrare ciò che mi parrebbe dedurre, in termini essenziali, dal validissimo contributo su questo argomento degli attuali ricercatori e studiosi d’area friulana, naturalmente per quanto a me attualmente e personalmente noto.

Prego quindi, soprattutto per il particolare tratto argomentale contenuto in questo capitolo, di fare sin d’ora specifico raffronto a questa *Appendice* finale.

Sintesi che parte certamente dall’intuizione di fondo e per certi aspetti centrale da parte di Cecil Clough, intuizione peraltro non priva di integrazioni ed anche correzioni nel tempo. Ma che giunge, come ovvio e naturale, a conclusioni differenziate.

Così alcuni studiosi si rifanno per certi aspetti allo schema essenziale degli eventi per come di riesame ed interpretazione dal Clough, integrandone positivamente solo aspetti specifici, storici e tematici. Per altri studiosi abbiamo una differenziazione più netta.

Vengono cioè messi in discussione aspetti fondamentali relativi alla ricostruzione storica degli eventi di base al presunto incontro sentimentale dei due giovani.

Ma anche all’autobiografismo ed al simbolismo di trattazione, ai precedenti letterari riguardanti lo schema classico dell’opposizione tra nuclei familistici, ed anche alla intestazione nominativa contenuta nel testo di Da Porto.

Tutto questo si presenta già così comunque come dibattito di elevato interesse generale, facendo appunto lustro alla preparazione di chi in ciò si è cimentato.

Naturalmente risulterà evidente – per il settore assolutamente particolare della nostra ricerca – come l’analisi sulla presunta origine autobiografica del testo si presenti comunque e per molti aspetti come questione esterna alla nostra specifica trattazione.

Ciò comunque nella forte importanza anche da noi riconosciuta a questo centrale argomento. Si tratta ovviamente di un dibattito di potente rilievo per lo studio delle possibili radici della grande poetica di narrazione successiva. Quindi in particolare riguardo gli sviluppi mondialistici nel tempo dell’opera di Shakespeare, questione assoluta che certo desta anche in noi forte curiosità.

Ma nel nostro particolare caso l’argomento centrale ovviamente non riguarda la natura degli avvenimenti reali di origine della poetica riguardante i due innamorati.

Bensì lo studio storico del rapporto tra l’azione del nucleo gentilizio savorgnano in questo particolare contesto ed in quella particolare fase, e la nascita congiunta del senso specifico della venerazione cristiana valentiniana a partire dal territorio udinese.

Si tenga quindi cortesemente conto di ciò. Grazie. L’Autore

Giunge così infine il momento di dovere qui riportare la spiegazione sulla minuscola parentesi inserita nella citazione del testo finale in via semplificata della *Giulietta*. Perché chi effettuasse un controllo sistematico e metodico osserverebbe subito la differenza tra le citazioni qui in dibattuta discussione.

Differenza che è in una sola parola. Ma nel primo e forse più importante periodo.

E per una più chiara esplicazione sul delicato punto in questione, abbiamo così ritenuto di renderlo evidente inserendo come visto quindi questo inciso tra parentesi.

*“…O fedele pietà che (…) nelle donne regnavi, dove sei andata ora?”*

Inciso che però farebbe riferimento al termine ***amicamente.***

Termine desueto da lingua d’epoca. Presumibilmente questo può avere condotto ad un’altra stesura, molto frequentemente diffusa poi nelle citazioni ottocentesche\*, nel più diffuso e comprensibile ***anticamente***.

Sono però ovviamente due termini di significato assolutamente differente.

Appare al momento difficilissimo, almeno per noi ed adesso in scrittura di testo, risalire al termine esatto dalle antiche edizione cinquecentesche del Bendoni e del Marcolini.

Ma le conseguenze sono di ipotetica ma notevole variazione. Il termine letterario ’”amicizia” tra un uomo e una donna vive – a partire dalla cultura trobadorica sino ai celebri casi del Tristano di Goffredo di Strasburgo, Thomas, ed oltre ancora – un parametro di maggiore e più potente e diretto coinvolgimento amoroso rispetto a quanto caratteristico della parola moderna.

Nella classica presentazione in italiano della *Nibelungenlied* duecentesca\*, uno studioso come G.V. Amoretti precisa ad esempio come nella società medioevale – per certe situazioni limite, come ad esempio l’emergere di necessità belliche – il semplice patto d’onore tra le famiglie desse già all’immediato la facoltà della consumazione fisica dell’unione tra i due consenzienti. Il giovane re Giselher si apparta così con la figlia del margravio Rudiger subito dopo la fine della festa di incontro.

Non sappiamo se, in tempi mutati, questo fosse stato anche il caso storico di Luigi e Lucina.

Ma apparirebbe tutto sommato chiaramente evidente come - per l’eventualità di un semplice e temporale *anticamente -* poco cambierebbe nel senso generale del primo e determinante periodo.

Di ben differente significato invece per la alternativa e citata lettura.

9

*L’ Armatura miracolosa*

L’attuale Via Pracchiuso è nei fatti un percorso storico di taglio sufficientemente rettilineo dalla moderna lunghezza ad occhio di 1 Km circa. Collega il cuore della città udinese, a partire dall’area sub castellana, alla lunga percorribile extramuraria e poi extraurbana in direzione di Cividale, sostanzialmente rettilinea anch’essa.

Quindi - ai miei occhi formati alle complesse e particolari prospettive dell’Urbe - sono linearità orizzontali in percorsi di natura evidentemente padana e nordica.

Come detto, ed a lettura frontale urbana, le antiche realtà ecclesiali della via si dividono in tre strutture. Quella odiernamente dedicata a Sant’Antonio iniziale a destra. Quella propria di San Valentino più al centro. Ed il grande Santuario di Santa Maria delle Grazie a sinistra in chiusura.

E come abbiamo visto, il Santuario delle Grazie si apre alla venerazione piena nello stesso, drammatico 1513 legato alla fondazione della Confraternita valentiniana.

Una singolare presenza spicca però nell’atrio basilicale, percorsa la grande scalinata di ingresso.

Una armatura completa, di taglio rinascimentale, sottostante al capo umano rappresentato da un elmo di maschera ferrea e cornuta. Un ex voto singolare, non frequente in un tempio cattolico e dal nome indicativo: la Maschera del Diavolo.

Può avere quella che ormai ad oggi è solo di fatto una strana attrazione turistica – e nemmeno particolarmente nota – un rapporto con il nostro genere di studi?

La risposta è evidente. E nasce proprio dalla contemporaneità degli eventi fondativi delle due citate attestazioni sacre al 1513.

L’armatura, di ignota origine, non può essere di gran lunga posteriore a questa data, o il suo ingresso avrebbe lasciato registrazione storica. Non può nemmeno però essere di molto anteriore perché è di fabbricazione materiale al tardo XV secolo (1480 – 85).

Si tratta comunque di manufatto, nella sua completezza, storicamente pregiato. La leggenda di massima lo collega ad una donazione sacra, avvenuta in datazione confusa, di riferimento generico o da tradizione alle date alternative del 1500, 1510 o 1560.

Un cavaliere di Pracchiuso rimasto ignoto, nei festeggiamenti ludici del Carnevale, avrebbe mancato di rispetto alle immagini sacre rimanendo così intrappolato nella propria stessa armatura, e riuscendo a liberarsi solo grazie all’intervento di protezione Mariana.

Avrebbe a ciò fatto seguito naturalmente la donazione sacra, verso l’icona della Madonna Hodegitria da poco anch’essa collocata nella Basilica perché in provenienza da un’altra chiesa.

L’armatura è quindi antecedente alla data da noi presa in esame ma il riferimento cronologico potrebbe comunque essere cronologicamente coerente, a partire da un particolare poco noto ma di un certo rilievo.

Perché le corna metalliche derisorie in termini di mascheratura diabolica sono di apposizione *successiva* alla fabbricazione.

E per di più sono di scadentissima qualità materiale, segno ulteriore di intervento frettoloso, aggiuntivo e comunque estraneo16.

Tutto ciò – partendo naturalmente da queste esigue tracce iniziali che lascio ad analisi futura da parte degli studiosi – potrebbe mantenere una ipotesi di fondo.

Un manufatto in realtà utilizzato – o forse addirittura trafugato – a Pracchiuso o comunque in area durante gli scontri del *Joibe Grasse* al 1511.

Già così trasformato o questo sarebbe avvenuto nella fase immediatamente successiva?

Non possiamo saperlo. Ma in ogni caso, naturalmente, l’originaria apposizione esterna sull’elmo e poi la drammatica ricollocazione basilicale parrebbe con questa cronologia chiaramente ricoprire specifici significati espiativi e devozionali del tutto legati alla fase cittadina.

Il manufatto è stato quindi donato? O trafugato? In rapporto ai Valentinis? O agli stessi Savorgnan? O a chi?A oggi non abbiamo possibilità di affermarlo.

Resta quindi, in definitiva, quella che si confermerebbe come una imponente rideterminazione complessiva dell’intero quintiere cittadino in senso strettamente cristiano.

E le date di ipotesi ricostruttiva degli eventi sembrerebbero, almeno in termini generici, potere tornare. Così come la sostanziale affinità della leggenda di origine di base, per la presenza della Maschera con armatura, agli invece ben reali eventi rivoltosi del Carnevale udinese di *Joibe Grasse*.

Ed in definitiva quindi, su questo singolare punto in considerazione.

Le date proposte dalla ricerca critica maggioritaria sulla memoria leggendaria per la presenza alle Grazie della *Maschera del Diavolo* si rifanno a momenti apparentemente affini ma non certo comparabili.

Quella del 1560 ci apparirebbe come detto obiettivamente troppo tarda, per un *ex voto* che sarebbe tra l’altro in quel caso di composizione materiale pressochè secolare. Mentre le datazioni vicinissime suggerite dalla critica al Carnevale del 1500 o quello del 1510 fanno però capo a fasi di cornice storica per noi del tutto differenti tra di loro.

Il 1500 è l’anno dell’incontro sentimentale di Pietro Bembo con la ancora giovane vedova Maria Savorgnan. Il momento in cui possiamo presumere quindi l’informazione più specifica al Bembo sull’esistenza di Lucina, d’altronde all’epoca ancora bambinetta.

Ma è anche l’anno in cui, a nostro parere, si manifesta in maniera espressa - come meglio vedremo nell’ultimo particolare capitolo di questa nostra ricerca - un singolare modello di attestazione romana di un Valentino degli Innamorati.

Il contesto alternativo del Carnevale 1510 è invece obiettivamente troppo adiacente a quello storico e ben reale del tragico Carnevale dell’anno seguente per non fare appunto intravedere un legame diretto con l’irruzione sulla scena udinese della *Maschera del Diavolo*.

Legame che così si estenderebbe ulteriormente, ovviamente, all’evento della festa carnevalizia di incontro e presunta genesi affettiva tra Luigi e Lucina. Il manufatto completo dell’armatura grottescamente modificata, o anche il suo proprietario del momento *era forse presente* a quella festa, riportata dalla cronaca dell’Amaseo\*?

Siamo quindi ad un altro intreccio vertiginoso nella complessa vicenda generale, intreccio che mi limito naturalmente a lasciare qui in dibattito e valutazione ragionata.

Valutando come la presenza di una componente materiale in ipotesi storica di relazione agli eventi sposti la ricerca anche su dei fattori concreti, di differente natura dai modelli storici ricostruttivi – pure indispensabili – di mera e semplice teoria.

Ed è, a mio personale e modesto avviso, il modo più costruttivo di operare per le questioni non risolte; ossia a partire da pietra, vetro, ossa, legno. Dalle tracce materiali lasciate dalla presenza umana e poi simbolizzate nella memoria e nel ricordo.

10

*Roma*

Abbiamo quindi accennato alla possibilità che la componente più consapevole dei Savorgnan – e pensiamo in particolare alla figura di Maria ed anche solo presumibilmente ad altre madri e congiunte di cuore – possa in qualche modo avere contribuito e partecipato alla fondazione della Confraternita di San Valentino.

Su ciò naturalmente non possiamo che almeno ad oggi formulare solamente ipotesi, necessitanti di eventuale documentazione. Ma certo sarebbe singolare che la ramificazione familistico gentilizia più potente d’area – sia pure nella drammaticità del suo momento – non abbia contribuito con qualche suo esponente o almeno con i suoi mezzi alla diffusione cittadina di un culto cristiano di questa centralità.

E come quindi – per molti fattori già sottolineati ma per qualcuno importante ancora da analizzare – proprio a ciò la sventurata vicenda dei due innamorati udinesi si sia andata fatalmente o coscientemente a sovrapporre.

Caratterizzando così definitivamente con la loro vicenda l’immagine del Santo.

Quindi la confraternita di San Valentino nasce ad Udine al 14 febbraio del 1513, ed il dono dell’area per la nuova chiesa come detto al 1545. In seguito la struttura di sviluppo definitivo terminerà definitivamente la propria edificazione non prima del 1574.

Nel secolo successivo, però – ossia nel molto più tardo 1664 – il nobile veneziano Tommaso Candido dona alle autorità ecclesiastiche d’area una **Reliquia** di San Valentino, poi ricomposta e tuttora esposta nel retro altare della chiesa. Frammento memoriale sacro ottenuto dal nobile donante una decina di anni prima circa a Roma.

Il luogo di provenienza romana della reliquia è ricordato come di pertinenza all’area catacombale extraurbana sottostante alla grande ed antica Basilica di San Lorenzo fuori le Mura, sita sul tratto iniziale della via Tiburtina.

Sono le catacombe di San Lorenzo, o di Santa Ciriaca come vengono denominate con nota attribuzione alternativa 17.

Ma ***cosa*** ci faceva una reliquia valentiniana a San Lorenzo*?*

Per chi conosca anche minimamente la specifica geografia delle aree urbane da consolare romana, la circostanza appare già inverosimile.

Soprattutto perchè nei fatti, non ci risulta una relazione diretta tra le antiche tradizioni religiose da *Passio* legate a Valentino –tutte pertinenti alla direttrice settentrionale Flaminia, extraurbana ma anche di sviluppo umbro ternano – ed il territorio di tradizione laurenziana dell’asse Tiburtino, orientale e tutto esterno tra Roma e Tivoli.

Le cose però, per quanto riguarda il nostro argomento specifico, acquistano un aspetto singolare quando si valuti un particolare, a prima lettura non significativo.

Luigi Da Porto nasce a Vicenza, per il compatto riporto storico, al 10 agosto del 1485.

**Ossia nella celebre data di ricorrenza di San Lorenzo**.

Una combinazione? Forse. Ma molto forse. Perchè i giorni dell’anno sono 365. Ma soprattutto perchè la data laurenziana vive da sempre una identità molto forte, dalla propria remota origine di osservazione astronomica.

Interveniamo qui, come meglio vedremo più avanti, su culture ed epoche in cui le simbologie di interpretazione numerica – in particolare su base astrologica – rivestono immenso, anche se mai del tutto ammesso, valore.

Ed in particolare proprio per l’aristocrazia, le classi colte ed il clero.

E d’altronde, valutando la nostra ipotesi di relazione tra la vicenda di Lucina/Luigi e la fondazione della Confraternita di San Valentino, la questione parrebbe così assumere una propria linea di specifico interesse.

Perché certo, tra la nascita di Luigi e l’arrivo della reliquia valentiniana ad Udine trascorrono quasi due secoli.

Ma *come mai* Tommaso Candido è andato – presumibilmente su indicazione - a cercare la reliquia proprio in quella catacomba così esterna al culto del Santo?

E perché la memoria ecclesiastica udinese d’epoca ha inteso precisare questo nel ribadire l’origine esatta di questa reliquia?

Vedremo la rilevanza di ciò. Ove però queste conclusioni debbano intanto apparire come quantomeno premature, riteniamo fornire altri particolari fattori di studio comparato in diretta relazione a quanto appena detto.

Mi permetterei così di invitare ad attenta lettura.

Ps. Per ovvia e corretta completezza, diremo come l’origine della reliquia valentiniana poi ad Udine e di provenienza dalla catacomba di Lorenzo/Ciriaca rivesta un possibile significato che – preso da solo – non rappresenterebbe più che un affascinante mistero storico.

La catacomba è soggetta in epoca anche ad altre attestazioni di riconoscimento venerazionale, ed anche qui non sempre coerenti (su ciò fanno testo i celebri studi ottocenteschi del grande Giovanni Battista De Rossi, che non pare nemmeno il caso per la loro notorietà di studio di citare puntualmente).

Sarà però tutto l’insieme convergente e coordinato degli altri dati - qui in appena successivo esame - a confermare per noi, sia pure a prudente analisi, la teoria di fondo.

Ossia come il gentiluomo veneziano seicentesco abbia ricercato a Roma, in area da sempre attestata come catacombale laurenziana, la reliquia di Valentino ***proprio a partire*** dalle suggestioni indirettamente reperite per la Confraternita udinese dalla lettura della *Giulietta* del Da Porto.

Di questa ipotesi tenteremo di addurre indizi storici ulteriori procedendo *per li rami* dai prossimi capitoli.

11

*Roma II*

Come noto, la figura di autorevole intermediazione letteraria tra i due infelici innamorati nella Novella di Luigi Da Porto, poi ripresa nella celebre stesura successiva, risponde al nome di *Frate Lorenzo da Reggio*.

Nominativo di cui ignoro, anche per la propria genericità, una presunta storicità di origine o citazioni precedenti, ma che nella Novella acquista toni del tutto propri e singolarmente potenti (*“…Frate dell’Ordine Minore di Osservanza… grande filosofo e sperimentatore di molte cose, sia naturali che magiche…”*).

La questione qui non è legata alla semplice scelta attributiva, per un nome come quello di Lorenzo comunque usatissimo in ogni epoca. Potrebbe essere legata ad altro.

Ossia alla presenza, storica e reale, di un *Frate Angelico da Bologna* priore monasteriale romano a San Lorenzo fuori le Mura proprio nei primi decenni del XVI secolo18.

Possiamo così considerare ciò un mascheramento nominalistico da parte dello scrittore?

Notevolmente possibile. Se l’autorevole monaco di Reggio Emilia diventa in narrazione quello della vicina Bologna, ed il suo nome quello del santo di giorno natale dello scrittore, la questione diviene tutto sommato come di possibile interpretazione.

Tutto ciò però attraverso necessari momenti ulteriormente specificativi.

La figura letteraria dell’emiliano Fra Lorenzo da Reggio è quindi *disegnata* sullostorico ed emiliano Fra Angelico da Bologna*?*

Ipotesi molto seria, e che parrebbe di interesse. A partire però dagli eventi particolari che Frate Angelico da Bologna aveva vissuto come priore di San Lorenzo fuori le Mura.

**Si era cioè calato,** secondo le fonti d’epoca**, nel sottosuolo delle Catacombe di San Lorenzo** sottostanti (dette anche di Santa Ciriaca), proseguendo per l’ignoto e reperendo – in una vicenda strana e spaventosa – niente di meno che la salma repertale dell’antichissimo e grande vescovo Ippolito di Porto19.

Questo racconto, tramandato solo per sentito dire dai cronisti d’epoca, parrebbe a prima lettura non riportare concordanza cronologica esatta di corrispondenza alla vita di Luigi20.

Ciò potrebbe considerarsi già a prima vista come obiezione superabile, data l’approssimazione con cui viene resa nota la vicenda intera anche ai contemporanei, e poi ai posteri.

Vedremo però a breve *infra* le caratteristiche precise di un vero e proprio errore di memoria cronologica. Errore solo di pochi anni ma decisivo.

E come quindi in realtà gli avvenimenti romani descritti corrispondano invece temporalmente addirittura al millesimo con le fasi salienti dell’esistenza di Luigi Da Porto.

Aumentando così esponenzialmente la possibilità che abbiamo prima intravisto del mascheramento nominalistico letterario sulla figura del Frate autore del matrimonio dei due innamorati nel testo letterario.

Anche perché – lo si rammenti con attenzione – la dimensione culturale della ricerca archeologica era all’epoca non solamentedel tutto sconosciuta ma addirittura considerata quasi con orrore.

Ciò prima delle esperienze di ricerca romana, all’epoca rivoluzionarie, di Antonio Bosio al secolo successivo. Bosio che difatti racconta direttamente21, con forte stupore, della vecchia vicenda occorsa a Frate Angelico, dimostrando così che questa storia era nella Roma del primo Cinquecento evidentemente circolata a lungo divenendo in breve, per così dire, una specie di grottesca e paurosa narrazione popolare.

“…Sotto questo altare stanno li corpi de S. Ippolito con quelli altri Santi martiri della sua famiglia (…) e fra chi li videro, fu il Padre Don Angelico da Bologna, priore in quel tempo in quel Monastero (*di San Lorenzo, n.d.r.).*

Dal *(“del”, n.d.r.*) quale abbiamo inteso che, essendosi all’hora aperto il luogo, e havendo egli più volte tentato di scendervi con una scaletta, non vi fu possibile il farlo per il gran timore e tremore che lì sopravveniva per tutta la vita; all’ultimo, doppo alcuni giorni di orationi e digiuni, fu fatto degno di vederli; e dice egli che stanno questi Santi corpi in terra distesi, come in giro, con una pietra sotto il capo.

*Di quivi poi si entra nel Cimiterio di Santa Ciriaca…”*

Questa quindi la narrazione dell’episodio - che sarà in seguito ripreso dall’Armellini ed altri - da parte del grande Antonio Bosio nella edizione postuma al 1650. Ma pare ne circolasse una versione ancora precedente da parte di Benedetto Mellini, più o meno dello stesso tenore.

La strana vicenda però, come riportato già in nota, sarebbe dall’attestazione del Bosio avvenuta nel **1534**. Ma in quella data, come ricordato in tutte le attestazioni storiche, Luigi era già defunto da cinque anni.

Caso vuole però che il sottoscritto di questo presente documento sia da moltissimo ormai studioso modesto ma ostinato della storia della Basilica di San Lorenzo fuori le Mura, cui ho dedicato anni di studio e due interi volumi di ricerca.

Ho così potuto ricostruire nel dettaglio, dalla ricostruzione d’epoca del grande frate archeologo novecentesco Giuseppe Da Bra\*, la cronologia specifica dell’antica esperienza monacale di Frate Angelico da Bologna. Scopriamo così dalla cronotassi monasteriale come il monaco bolognese – si ponga attenzione alla data - abbia ricoperto l’incarico di Priorato *solamente per l’anno* ***1512***, con un minuscolo margine di incertezza valido eventualmente solo per antecedenza e non per posterità.

Dal successivo 1513 al 1515 è invece indicato un fra Girolamo, ugualmente di Bologna, mentre nella fase dell’anno 1534, indicata dal Bosio, la carica era in realtà ricoperta da un fra Simone da Orvieto.

Possiamo tentare una interpretazione del minuscolo errore? Sembrerebbe tutto sommato di semplice origine, e di comprensione dopo poche pagine dal testo dello stesso Padre Da Bra.

Perché quell’anno preciso del 1534 fa riferimento alle dure polemiche tra Cappuccini ed Osservanti riguardate dai Restritti pontifici, che minacciano per un momento in via diretta anche la stessa comunità monasteriale di San Lorenzo fuori le Mura.

Nel ricordo successivo da parte di Mellini e Bosio, ma soprattutto nella memoria cittadina, le due date del 1512 e 1534 vengono così confuse tra di loro.

Questo per la ristretta vicenda monasteriale. Ma potrebbe esservi anche molto altro.

Questa ricostruzione specifica, di carattere diciamo così, “ordinario”, potrebbe così agevolmente spiegare la motivazione di un errore tutto sommato minimo, ma in fondo comprensibile: a distanza di molti decenni, due datazioni tutto sommato cronologicamente non distanti vengono equivocate l’una per l’altra.

Certo probabilmente è andata così. *Ma per la specifica vicenda relativa alla vicenda di frate Angelico.*

Mentre invece in senso generale la datazione erronea del 1534 – ed i suoi stessi protagonisti di citazione, nell’ambito della comune lettura di modalità laurenziana – apparirebbe come di fondo per una delle più cupe e tragiche vicende incrociate di storia rinascimentale.

Sono quindi qui costretto – con mia notevole sorpresa – a rimettere mano a parte dei miei primissimi studi sull’argomento, ormai di oltre una dozzina di anni fa ed all’epoca inseriti solo nel web\*.

Inserisco allora qui il complesso argomento in *Scheda specifica* di allegato al documento.

Grazie. L’Autore.

12

*Roma III*

Ma se quindi lo straordinario evento romano occorso a Frate Angelico da Bologna avviene nel 1512, siamo in *coevità temporale perfetta* con la primissima fase ideativa della Novella in Veneto da parte di Luigi Da Porto.

Quello è cioè nei fatti esattamente l’anno in cui il giovane ed aristocratico guerriero, purtroppo così ferito da alcuni mesi, inizia a meditare e valutare gli elementi essenziali della propria futura creazione letteraria.

Resta così come un qualunque intermediario – e pensiamo ancora una volta agli ambienti intorno al Bembo, ma non necessariamente e non solamente – possa certo avere riportato allo scrittore malato la singolare vicenda del frate bolognese e pre archeologo a Roma, su cui poi il poeta avrebbe strutturato il personaggio romanzato.

Oppure la stessa origine bolognese del monaco priore possa avere radicato nella città felsinea il racconto degli eventi. Da lì ad arrivare in Veneto alle orecchie di Da Porto era un solo passo.

Per entrambe queste soluzioni parrebbe interessante valutare la figura letteraria dell’*arciere Pellegrino*, nella Novella narratore esterno veronese dell’intera vicenda.

La questione nominalistica assume però importanza centrale che parrebbe decisiva proprio nella osservazione (esposta in cap. 15)sui **nomi stessi dei due protagonisti***.*

Perché – come d’altronde già osservato dagli studiosi – essi sono già una spiegazione.

Anche sullo specifico vi è poi una intricata questione. Al 1512 la conoscenza dell’antica figura vescovile di Ippolito di Porto (figura discussa ancora oggi) era praticamente ignota o comunque si mescolava con mille altre versioni di omonima figura leggendaria.

Il ritrovamento avvenuto in quello stesso anno da parte di Frate Angelico, e la stessa identificazione catacombale, potevano quindi all’attenzione dell’epoca di Luigi avere caratteristiche al momento indistinte, perché Bosio interviene su dati di conoscenza specifica molto successiva.

Vedremo in seguito le caratteristiche di quello che appare come solo un complicato dettaglio storico.

La rilevanza però di questa possibile lettura interpretativa non si ferma però al fattore letterario. Anzi, pare proprio da questo trarre maggiore – e fortemente maggiore – rilevanza storica.

Il lettore attento lo avrà già notato, ma torniamo qui alla narrazione degli eventi al successivo XVII secolo, in relazione all’arrivo ad Udine della Reliquia di San Valentino.

Perché nel racconto storico di Antonio Bosio – per molti aspetti il primo, vero archeologo della storia romana – il gruppo di frate Angelico, dopo la scoperta nell’area catacombale ipogea di Sant’Ippolito, torna all’appena adiacente catacomba di San Lorenzo/ Ciriaca per riemergere alla luce dalla Basilica laurenziana.

Il testo del Bosio ha come noto prima stampa di fondo intorno al 1634, quando l’autore era già scomparso da cinque anni. Ma la successiva e più diffusa ristampa completata, contenente presumibilmente anche questa strana vicenda, ha luogo nel 1650\*.

Di fatto, il gentiluomo veneziano Tommaso Candido – cercatore di reliquie a livello nazionale – si presenta a Roma al monastero di San Lorenzo ottenendo nell’appena successivo 1655 il reperto di San Valentino dalla stessa catacomba. Lo donerà quindi – riterremmo dietro trattativa – alla Confraternita di Udine solo dopo quasi nove anni.

Da tutto questo sembrerebbe leggibile una sola, possibile conclusione. E così potremmo tutto sommato immaginare come siano andate in realtà le cose.

Complicate ma poi non troppo.

La Confraternita udinese valentiniana di fase seicentesca ricostruisce dalla propria stessa vicenda storica nella presenza dei Savorgnan uno dei propri ed originari elementi costitutivi.

E riesce anche, per tradizione memorialistica e/o lettura diretta, ad identificare dal vecchio testo di Da Porto e da quello romano più recente del Bosio l’origine autentica e la vicenda della figura storico letteraria del fra Lorenzo/ Angelico.

Poi però in definitiva - invece di comprendere e valorizzare per la collettività i contenuti letterari e cristiani dell’elevata simbologia narrativa – la Confraternita si ferma al vantaggio sociale per il proprio ruolo e culto specifico.

*E spedisce* a quel punto Tommaso Candido a Roma in San Lorenzo per prelevare una reliquia di San Valentino.

Così, nel secolo e mezzo di esistenza della Confraternita di Pracchiuso e sino a quel momento, le due tradizioni specifiche di origine – quella su San Valentino e quella sulla vicenda dei Da Porto/Savorgnan – si erano aggrovigliate e fuse al punto tale da divenire di fatto inseparabili.

Naturalmente possiamo su questo anche condannare in cuor nostro – sempre naturalmente nell’ambito dell’ipotesi che andiamo seguendo - l’utilitarismo diretto e la ristrettezza ideale da parte della Confraternita udinese d’epoca seicentesca.

Nella considerazione dell’abisso che separa comunque le idealità di classe aristocratico gentilizia del primo XVI secolo dal cristianesimo di popolo a trazione gesuitica del tardo XVII secolo. In mezzo c’è stata la Riforma, e soprattutto l’immenso disastro europeo apportato dalla Guerra dei Trent’Anni. Non è quindi questo in esame un caso o un fenomeno nuovo, nelle condotte pietistiche della società barocca della Controriforma. Soprattutto in area periferica, per come si era ormai ridotta Udine (e praticamente l’Italia intera) nel medio XVII secolo.

Un contesto quindi direttamente e magistralmente emblematico. Il mondo era cambiato, ed era cambiato anche il Friuli.

Mi permetto qui però di apportare nel successivo e breve capitolo quelli che riterrei altri elementi probatori alle teorie su questo punto appena esposto.

13

*CASATA GRIFFONI*

La madre di Lucina Savorgnan, nell’ipotesi la Giulietta amata dal Romeo/Luigi, rispondeva appunto al nome di Maria Griffoni Savorgnan.

Già il cognome originario ci riporta a sonorità appenniniche di carattere tosco/umbro/marchigiano.

Maria difatti era nata a Crema ma da genitori dell’Urbinate (Sant’Angelo in Vado).

Sposata a Giacomo e vera e propria letterata per l’epoca, rappresenta senz’altro dalla biografia e dalle tracce memorialistiche una personalità forte.

Ma proprio dalla sua vicenda personale, ed in particolare dal suo nome, possiamo forse trarre indirettamente possibili dati di sviluppo sulle questioni ripetutamente poste nel testo.

Un secolo e mezzo era quindi trascorso dai suoi tempi.

A Udine la Confraternita di San Valentino aveva ormai creato la grande Chiesa definitiva per il culto di San Valentino.

Ma restano le due questioni già poco fa per noi di indagine per questo preciso punto.

La Reliquia valentiniana era originaria dalla Basilica romana di San Lorenzo per eventualità storica o anche dalla lettura indiretta dei simboli letterari contenuti nel testo di Luigi Da Porto?

E prima ancora Maria Savorgnan era stata effettivamente di sostegno nella nascita della Confraternita, contribuendo a creare l’immagine finale del Santo degli Innamorati proprio a partire dalla vicenda particolare di Lucina e Luigi?

Valuteremo così dall’osservazione diretta della Chiesa valentiniana definitiva, di epoca come detto tardoseicentesca, la eventuale presenza di qualche elemento di osservazione utile ai nostri studi.

Si osservino allora intanto le opere di raffigurazione pittorica della Chiesa di via Pracchiuso, prima dell’altare nel cui settore retrostante è la reliquia ed approfittando di uno dei suoi giorni di non frequente apertura al pubblico.

Ad un certo punto si noti con attenzione, tra le opere barocche alte nelle piccole cappelle laterali, una figura di preghiera ormai universalmente nota.

*E’ San Lorenzo,* con palma e dalmatica rossa. La sua immagine è inconfondibile.

Ma la sua presenza qui? Il complesso delle opere pittoriche della chiesa si costituisce essenzialmente in – si badi bene - cicli vetero testamentari o direttamente cristologici.

Le opere quindi di differente ispirazione sono in realtà ben poche. Si rifanno ovviamente a raffigurazioni di Santi tra cui principale naturalmente la figura di dedica ecclesiale specifica. E lui non è di generica venerazione locale.

E d’altronde la Reliquia di Valentino proviene proprio dalle catacombe romane di Lorenzo. Ed è questa quindi già una prima, ma importante traccia sul fatto che gli edificatori seicenteschi hanno dato valore di fondo al sito di reperimento romano.

Traccia introduttiva però di sviluppi di ancora maggior rilievo.

Dalla ottima Guida scritta della Chiesa, a cura di Lucia Giuliani e in distribuzione presso il vicino Santuario delle Grazie, traiamo l’indicazione sull’opera in questione.

E l’indicazione è chiarissima. La riporto letteralmente.

“**P. Carlo Griffoni osm (ma forse attrib. a Fulvio Griffoni).**

***Madonna col Bambino, San Lorenzo, Santi e committente”.***

Questo importante dato costituisce già di per sé motivo di attenzione che non sfuggirà all’analisi di chi legge.

Sono certo possibili complesse e articolate omonimie.

Ma - almeno alla luce di quanto sostenuto sinora - dobbiamo ritenere che Carlo e Fulvio Griffoni (tra cui il primo è indicato come *osm*, ossia come appartenente all’Ordine dei Servi di Maria) non abbiano niente a che fare con la appena storicamente precedente Maria Griffoni Savorgnan?

Il cognome Griffoni, spesso riletto congiuntamente in Grifoni, ha per la propria diffusione gentilizia radicamento appunto nell’area centrosettentrionale, con forte ed importante poi nel tempo presenza bolognese e minore di carattere veneziano.

Sarebbe quindi qui necessario un complesso processo di conoscenza storica di carattere araldico per questo genere di informazione sul nostro caso.

O più semplicemente di più ristretta definizione di genealogia familiare per valutare invece la possibilità di una discendenza diretta da parentela, fattore sul quale non siamo ovviamente al momento di aiuto alcuno.

Nei fatti alcune ricostruzioni vedono così i Griffoni in Friuli già dal 1396, in provenienza dalla Lombardia. Mentre genericamente la maggior parte delle fonti\* parrebbero tendere a confermare l’esistenza di un ramo centrale della casata di traslazione da Sant’Angelo in Vado a Crema.

A prima integrazione di ciò si valutino quindi i dati di base su Fulvio, (senz’altro notevole artista, sia stilisticamente che per le produzioni ancora visibili).

Notiamo così che era nato ad Udine nel 1589, ma suo padre era uno “*speziaro di origine lombarda*”. Quindi, valutando esattamente il richiesto spazio di due generazioni, arriviamo più o meno all’epoca di Maria, marchigiana nata appunto a Crema.

E spicca così ora il nome della madre di Fulvio. *Si chiamava Lucina*.

Presumibilmente quindi una immediata discendente.

Ripeto, vi sarebbe qui necessità per precisione di una ridefinizione da albero genealogico.

Ma l’elemento gentilizio di per sé non basterebbe comunque a spiegare nemmeno in piccola parte le tante, troppe analogie di carattere storico.

*Possiamo a questo punto confermare con ragionevole convinzione* come su questi dati la teoria dell’impronta originaria di Maria Savorgnan (e/o congiunti) nella formazione costitutiva stessa della Confraternita al febbraio 1513 acquisti quindi una sua credibilità ben precisa.

Tutto questo quindi andrebbe a rivestire notevole valore a sostegno dell’ipotesi integrativa citata, e sembrerebbe di immediata conseguenza.

Che cioè nei fatti la Confraternita fosse nata nella venerazione valentiniana anche nella considerazione riservata del caso esemplificativo dei due giovani nobili infelici.

E che quindi – in una dimensione ovviamente di preghiera ed espiazione cristiana – ciò abbia fortemente influenzato il simbolismo successivo stesso trasmesso da tutta la fase fondativa iniziale e quindi in conclusione l’immagine stessa del Santo in Friuli.

Mentre in conclusione appare di profondo valore il fatto che la Chiesa seicentesca di Pracchiuso su ciò abbia mantenuto in chiave ovviamente diretta i dati di fondo.

Semmai appare certo di interesse il fatto – a questo punto solo apparentemente curioso – che l’opera, riconosciuta dalla critica come di produzione stilistica del più noto Fulvio Griffoni, venga invece attribuita formalmente dalle note seicentesche al meno noto e più recente, ma soprattutto ecclesiastico, padre Carlo Griffoni.

Possibile, anzi probabile su ciò un ingenuo tentativo di sviare il riconoscimento di origine del momento costitutivo della Confraternita.

Il Rinascimento da visione post umanistica era terminato, ed eravamo ormai al Barocco di epoca tridentina.

Maria, Luigi e la stessa Lucina dovevano essere considerati, alla memoria cittadina colta di epoca, come figure straordinarie ma di caratteristiche umane - anche solo orientativamente - scandalose.

Si valuti così adesso, in sviluppo immediato a quanto detto per questo importante punto, l’opera di adiacenza a quella citata.

E’ di Francesco Cucchiaro, e l’epoca è coerente. Ne riporto testualmente l’intestazione:

“**Madonna con Bambino tra i santi Francesco e Antonio da Padova e i santi Gottardo e Valentino e altri santi.** “

La presenza di questo particolare modello compositivo tenderebbe quindi a confermare la validità di fondo di quanto prima prudentemente ipotizzato.

L’apposizione in postazione centrale di Sant’Antonio da Padova rafforzata dalla figura di San Francesco - che in qualunque altra chiesa cristiana del mondo rivestirebbe significato consuetudinario per l’enorme rilevanza del culto – acquista per questo unico e specifico caso significato del tutto differente.

Il Santo onomastico Valentino ha qui lettura singolare evidentemente *solo supplente* e di mera garanzia venerazionale, unitamente al vescovo San Gottardo, nella cui area extraurbana di attestazione si trovava già da secoli il Lazzaretto dei lebbrosi.

*Tutto l’insieme di questi dati parrebbe così rappresentare con una certa chiarezza una intenzione generale, che possiamo esprimere per punti*.

1. La Confraternita di epoca seicentesca riconosce l’origine remota e particolare della originaria venerazione Valentiniana in funzione espiativa e devozionale riguardo l’antico rinnegamento effettuato sul territorio verso la predicazione cristiana di Antonio da Padova.
2. Tre secoli dopo, tale lettura espiativa si evolve nel ruolo del Santo di protezione dei sentimenti umani a causa della vicenda particolare dei Savorgnan. Al momento seicentesco, la Confraternita riconosce il ruolo di Maria intestando ai successivi Griffoni la titolarità degli interventi di centralità d’arte ecclesiale.
3. La sorprendente immagine laurenziana, estranea al contesto, si motiva per l’area romana di origine della Reliquia di Valentino. Tutto ciò però non parrebbe esterno ai motivi laurenziani presenti nella poetica ed anche nella biografia di Luigi Da Porto.
4. Ed inoltre ai reperimenti del 1512 nella catacomba romana stessa che avrebbero preceduto il riconoscimento in loco delle spoglie all’epoca identificate come di San Valentino, spoglie ora ad Udine.

14

*Roma IV*

Come quindi prima anticipato, è nostra opinione (da confermare eventualmente dall’attenta analisi degli Epistolari e delle scritture letterarie) che Luigi Da Porto abbia comunque tratto, come uso d’epoca, potente suggestione interiore di fondo dal proprio *dies natalis* di ricorrenza laurenziana.

Per la maggior parte dei suoi contemporanei, il Santo di nascita (specie se importante) era una sorta di valore identificante; e tutti sanno come questa tradizione non sia ancora del tutto scomparsa.

Ed in ogni caso era centrale per quelle epoche. Qualunque bambino di nobile famiglia veniva sottoposto ad un vero e proprio meccanismo progressivo di esame sul proprio futuro, composto appunto da una pesante mescolanza tra dato religioso, astronomico, astrologico e molto altro.

La circostanza della nascita alla data laurenziana del 10 agosto di Luigi Da Porto va a mio parere analizzata nel proprio giusto valore, che appare come notevole.

Non si tratta solo della sensibilità particolare del giovane, che si presenta senz’altro a scrittura come fantastica e fortemente elaborata. Le modalità astrologiche, come detto, fanno all’epoca ormai parte del meccanismo interiore di acquisizione e verifica quotidiana (il già citato Leone X giungerà proprio in quegli anni ad istituirne una sorta di cattedra romana).

A ciò si aggiunga il ciclo astronomico delle Perseidi, o Lacrime di San Lorenzo, dall’antichità più remota (e sino ad oggi) note ad ogni osservatore come presenti nella fase onomastica del Santo.

E pressoché costantemente ritenute messaggere di contenuti o segni, per tutti ma in quei secoli lontani in particolare ovviamente per la vita di chi fosse nato in quella giornata.

Parliamo quindi di un culto centrale. Si valuti ora con cortese attenzione.

La grande figura laurenziana del Santo romano dei primi secoli – tra le infinite presenze ecclesiali in ogni epoca, molte delle quali antiche e relative all’Urbe stessa – ne presenta, come a tutti i romani noto, due come assolutamente centrali.

Quanto tuttora all’attenzione dei visitatori di tutto il mondo.

Presenze ovunque famose e quindi ovunque conosciute, anche certamente per l’aristocrazia colta udinese, friulana o veneta del primo Rinascimento.

La prima è la già citata Basilica (extramuraria, quindi esterna alla città storica) di sacra custodia del corpo del Santo, cioè la citata Basilica sulla via Tiburtina di antica citazione costantiniana come **San Lorenzo fuori le Mura.**

La seconda presenza basilicale invece, ugualmente antichissima, è in pieno centro, nell’area determinante per l’antica civiltà dell’Urbe costituita dal Campo Marzio.

Si tratta della celebre Basilica cristiana di **San Lorenzo in Lucina**, nel rione Colonna, per il moderno visitatore posta letteralmente alle spalle del Parlamento italiano, a pochi metri da via del Corso.

Lì per tradizione antica sarebbe stata preservata la celebre Graticola, strumento di martirio per la gloria del Santo.

Apparirebbe anche a prudente analisi di fatto impossibile che il vicentino Da Porto, militare e uomo di cultura, non conoscesse nemmeno questo ripeto famoso e secolare toponimo ecclesiale romano, di titulus cardinalizio. Probabilmente avrà anche visitato la Basilica, nel corso della sua vita, come molti altri nobili di ogni dove al mondo.

Per un toponimo che nasce in realtà da fattori di origine remotissimi di antica tradizione evocativa \*.

Da ciò stesso nome proprio di Lucina, per la leggenda matrona romana e cristiana. Nominativo che si pone – soprattutto per il centro sud, ma in realtà in tutta la dimensione di lingua e cultura italiana – come elegante ma del tutto inconsueto, ed incapace quindi di apportare una vera e propria tradizione onomastica di diffusione.

Naturalmente una ricerca di accuratezza sulle fonti (prime tra tutte naturalmente gli epistolari) di pertinenza potrebbe reperire altri e decisivi elementi di sostegno a questo richiamo, qui espresso solo in termini generali.

E così un tentativo interpretativo, aggiuntivo a quello qui già compiuto, dei numerosi significati simbolici della Novella. Perché, ad analisi attenta, la vicenda per come simbolizzata dal testo potrebbe avere significati ancora ulteriori e differenti, in quel vero e proprio caleidoscopio che pare celare la narrazione, presumibilmente di suggestione autobiografica, di Luigi Da Porto.

Come in altri contesti della cultura nobiliare rinascimentale, l’attribuzione cristiana di nascita per certi aspetti segna non solo il destino della persona ma – entro certi limiti – anche la possibile influenza dell’ambiente gentilizio circostante. Ciò naturalmente si rafforza progressivamente nella considerazione specifica relativa alla chiusura sociale di quell’ambiente; e certamente lo sviluppo stesso della casata Savorgnana tenderebbe a confermare quella chiusura.

E Luigi era come detto membro di sangue di quella casata per via materna.

A questo punto potrebbe essere persino astrattamente ipotizzabile come la nascita di Luigi in una data solenne come quella laurenziana abbia potuto influenzare esattamente in quel senso anche la successiva scelta onomastica per la più giovane Lucina.

Ossia come proprio la suggestione nominalistica di tradizione per la celebre Basilica romana - dedicata alla pia matrona per tradizione d’epoca protettrice della prima comunità cristiana nella sua casa - abbia potuto indirizzare direttamente la scelta del nome della più giovane cugina di secondo grado.

Non si tratterebbe ovviamente di una novità.

Ancora oggi, come a tutti noto, migliaia, forse milioni di italiani ed europei portano in molti casi orgogliosamente nel loro nominativo natale le scelte non solamente familistiche ma anche di territorio, ideali o fede condotte da genitori o suggerite da parenti.

Tutto questo naturalmente apporterebbe però una logica conseguenza.

I due giovani sarebbero così, in qualche modo e per usare un termine popolare, “dedicati”. Questo ovviamente apporterebbe, sia nella frequenza distante che in quella prossima, una confidenza interiore sottilmente incoraggiata in realtà dalla primitiva intenzione parentale.

Circostanza di affinità quindi largamente usata (anche e soprattutto nei rapporti di cuginato indiretto, naturalmente) per orientare discretamente da parte delle famiglie futuri matrimoni, senza però compromettersi troppo in promesse e soprattutto nella sincera convinzione di ascoltare una traccia visibile della volontà divina.

Tutto questo è ormai quasi scomparso nella cultura occidentale urbana, ma sopravvive in modo sbiadito quanto in realtà resistente nelle tradizioni rurali. Mentre all’epoca era invece distintivo di alta aristocrazia.

Luigi e Lucina potevano perciò, secondo questa chiave di lettura offerta dalla denominazione basilicale romana, sentirsi in qualche modo “dedicati”.

Questo però poteva naturalmente andare nel senso desiderato come poteva anche purtroppo addurre imprevedibili ed anche drammatici sviluppi.

Perché ciò che ci siamo permessi in questo capitolo di introdurre, rispetto al consueto dibattito di Luigi/Lucina come Giulietta/Romeo, è una categoria di pensiero per certi aspetti nuova.

Ossia determinata non solamente dalle scelte consuete dell’individuo, amore/odio, gelosia, possesso, attrazione o rifiuto. Ma anche da quel mistero che è il senso di Predestinazione, ed il rapporto con esso rispetto alle scelte di chi è nato prima di noi.

15

*ROMA V*

Questa ricerca torna adesso ad un momento precedentemente analizzato.

Ossia alla centrale citazione riguardante l’anno 1512. In quell’anno avvengono molte cose che riguardano il nostro argomento.

Lo zio di Lucina e leader familistico Antonio viene trucidato a Villach, su indiretto incarico veneziano. Luigi Da Porto è in dura convalescenza dalle ferite di guerra di pochi mesi prima, che lo lasceranno intaccato nel fisico e nel morale. Ad Udine è in fase costitutiva la Confraternita devozionale a San Valentino, che avrà conclamazione al febbraio successivo.

A Roma intanto, mentre negli ultimi mesi dell’anno si appesantiscono le condizioni di salute di Papa Giulio II, il priore monasteriale di San Lorenzo fuori le Mura penetra per la prima volta nei complessi ipogei delle catacombe tiburtine. E reperisce la presunta sepoltura di quello che sarà nei secoli successivi considerato come il grande vescovo Sant’ Ippolito di Porto.

***Ma chi è* Ippolito di Porto**?

La vicenda specifica della figura rimane quindi in gran parte estranea alla nostra trattazione. Ne resta però per noi possibile significato specifico.

Perché in questa chiave particolare di lettura, pare aumentare ancor più la possibilità che la resa letteraria della figura di Fra Lorenzo da Reggio nella Novella da parte di Luigi corrisponda a quella storica di fra Angelico da Bologna.

Con in più a questo punto uno sviluppo che parrebbe significativo.

*Perché riguarda tutta la parte* che potremmo definire come cupa ma sublime della Novella, tra sentimenti sotterranei e sepolture dissepolte, monaci incompresi e pene atroci e supreme. Una parte che da Luigi si estenderà a Shakespeare, si prolungherà poi a Shelley e poi oltre ancora, sino anche ad oggi.

Cioè proprio la originale stesura di ambiente che Da Porto aggiunge alla forte ma solare narrativa di base da parte di Masuccio Salernitano nel suo già citato *Novellino*.

E che a nostro parere trae direttamente spunto dal racconto semplice ed autentico, quanto evidentemente appreso per via indiretta, della paurosa ricerca catacombale occorsa al monaco laurenziano.

*Rimarrebbe così per questo schema particolare di stesura un Luigi Da Porto che racconta indirettamente del reperimento di un Ippolito di Porto?*

La questione ha una sua naturale ed articolata complessità, che riteniamo appesantirebbe una lettura comune. E che appare comunque direttamente legata a molti punti già prima trattati.

Mi permetterei così di richiamare l’attenzione degli studiosi e dei lettori su di una ulteriore *Scheda specifica* sull’argomento che ho ritenuto ancora una volta apporre in allegato all’intero documento.

Grazie. L’Autore.

16

*Una Furlana e un Romano?*

Siamo quindi adesso ad una fase molto importante della nostra esposizione.

Perché parrebbe quasi una prima fase di verifica di quanto sinora valutato. Una comparazione con i toni potenti e di fondo dell’opera di Luigi Da Porto.

Così *Giulietta e Romeo* sarebbero in realtà una caratterizzazione di natura chiara, diretta e sostanzialmente di riferimento geografico?

Eppure parrebbe proprio così. E tutto sommato non parliamo certo in realtà di una sorta di scoperta, ma di un qualcosa di deducibile con relativa chiarezza (e che ad esempio gli autori friulani attuali sul tema hanno evidenziato da tempo, giungendone comunque a conclusioni differenziate).

Che quindi i due celebri nomi della *Novella* facciano rispettivamente capo alla Patria friulana da *Forum Julii* ed alla etimologia letterale del “pellegrino verso Roma” apparirebbe quindi ormai, e da ormai molti anni, molto più che un’ipotesi ovunque circolante.

Una teoria forte e diretta, da interpretare con misura ed allo stesso tempo con grande attenzione.

Allo stesso tempo ed allo stesso modo non possiamo che così rimarcare la conseguenza di ciò per i nostri dati di studio.

In sostanza. E ponendo quindi sempre come ipotesi di base che – sentimenti a parte ora, per questa analisi specifica – Luigi possa avere riservato alla lontana cugina cui è dedicata la Novella il ruolo di protagonista.

O che addirittura – ipotesi estrema ma comunque sempre possibile – abbia proceduto per astrazione, traendo il nome del personaggio da una terra per lui vicentino in un certo senso esterna, ma comunque sempre la terra della congiunta di dedica d’opera.

Avremmo così uno dei due vertici della parabola compiuta dal pendolo tutto sommato da leggersi come potenzialmente chiarito.

**Giulietta** è Lucina del Friuli, o addirittura il Friuli di Lucina. *Bellissima e leggiadra* sia nella dedica d’opera che – si noti – descritta con le stesse parole nella prima immagine della giovane di narrazione.

Resta quindi invece **Romeo**.

Perché il simbolismo etimologico del nome dal *pellegrino verso Roma* in realtà non parrebbe spiegare gran che, semplicemente e direttamente letto.

Certo, vi è un richiamo generico al movimento del cuore, al grande percorso interiore che conduce verso una lettura universalistica delle cose.

Ma è obiettivamente troppo poco. Una “astrazione troppo astratta”.

Il percorso ricostruttivo che abbiamo tentato in queste pagine parrebbe obiettivamente – e ne sarà spero riconosciuto – potere fornire una possibile esplicazione a ciò.

Abbiamo così parlato della nascita di Luigi alla data laurenziana, e del significato particolare che attribuiamo a questo dato.

Ed abbiamo parlato delle molte vicende che parrebbero collegare idealmente l’autore vicentino all’Urbe per questo senso preciso.

Il percorso nominalistico di Luigi pare quindi così prendere le piste da questa considerazione, ed ovviamente in termini primari dall’immensa notorietà di massa della menzionata intestazione della Basilica romana di **San Lorenzo in Lucina.**

Ne abbiamo già parlato prima, ma resta ovviamente il senso paradossale – e per certi aspetti addirittura angoscioso – che questo nome distante e celebre poteva suscitare nell’animo di un uomo giovane, malato e che qui presupponiamo come innamorato.

Nell’ambito però di una ulteriore considerazione, che poteva spingere verso l’idea creativa di un Romeo con quelle caratteristiche.

Come abbiamo esaminato, è nostra convinzione che Luigi abbia tratto la componente cimiteriale del proprio racconto dal contemporaneo episodio catacombale romano.

Resta però l’**arca**. La presenza strettamente funeraria, elemento essenziale del racconto.

Ma i Da Porto avevano sepolture di famiglia, addirittura solennemente ecclesiali.

Parliamo dell’antico e vistoso Sarcofago trecentescodell’antenato *Benvenuto Da Porto,* inseritonella facciata stessa della – si badi - *Chiesa di San Lorenzo a Vicenza.*

Siamo così finalmente di fronte all’**arca** funeraria ispiratricedel testo di Luigi?

Ci permettiamo di ritenere questo ulteriore incrocio finale come congiunzione precisa.

E così in definitiva intravediamo – con prudenza ma convinzione - un tutto sommato semplice equilibrio, simbolico e triadico, del testo di Novella per come qui proposto.

Giulietta è Lucina di Forum Julii. Il pio Frate Lorenzo da Reggio è la Chiesa cattolica.

*E Luigi Da Porto, malinconico ma coraggioso Romeo, si ispira a san Lorenzo stesso.*

Disteso sulla Graticola conservata alla Basilica romana della Lucina come Luigi era disteso sul letto di malattia.

E – importante - con la Palma, generica idea martiriale ma che tutti noi conosciamo sin da ragazzi ed ancora oggi è vissuta nell’immagine romana popolare laurenziana.

E che Luigi difatti ricorda nell’intestazione alla Novella della formula antica di ***Justus ut palma florebit***.

17

*L’ Anello mancante*

Il nostro modello complessivo di ricerca ci ha condotto quindi in finale a Roma.

Conclusione naturale perché centrale in realtà per ogni modello di analisi storica. Ma centrale anche per lo sviluppo degli eventi per come da noi in lettura. *Dove* e *come* quindi sarebbe avvenuto il passaggio di transito, capace di intrecciare la questione valentiniana e quella savorgnana ad Udine, e per di più trasfigurandola definitivamente nella nuova versione del Santo degli Innamorati?

Abbiamo su ciò esaminato prima una lettura particolare.

Un ruolo pietistico dei Savorgnan residui agli eventi tragici del 1511/12, ed in particolare della loro componente gentilizia femminile.

Ruolo da verificare, ma che avrebbe così avuto realizzazione nell’appoggio e sostegno alla costituzione della nuova Confraternita di San Valentino. L’identificazione poi tra le nuove attribuzioni del Santo e la vicenda reale dei due innamorati irrealizzati Luigi e Lucina avrebbe così condotto al modello specifico poi di diffusione collettiva.

Questo passaggio finale deve però considerare, come già prima evidenziato, la necessità di un importante elemento di base. La rideterminazione in senso cristiano di un culto - ed in questo caso addirittura di un intero territorio, dove si valuti appunto l’*anatema* antoniano – necessita di necessarie figure di tramite cristiano.

Figure collettivamente identificabili, e cristianamente superiori. E su ciò, per quanto umanamente commovente l’amore di Lucina e Luigi non aveva nulla del modello cristiano. Solo – ed in maniera toccante ed assoluta – di quello umano.

Il culto del Santo dei primi secoli, quel Valentino che si imparava ad Udine a conoscere ed amare, accoglieva nel suo cuore l’immagine di due infelici.

Ma quel territorio necessitava di una venerazione congiunta ma anche locale. Di un tramite spirituale del luogo.

**E questo tramite** era la Beata Elena Valentinis.

La vicenda agiografica della Beata Elena, terziaria mantellata agostiniana e santamente defunta tra atroci sofferenze alla metà del secolo precedente (1458), consente quindi in pieno questa rideterminazione in senso cristiano. Qui conta poco la successiva datazione di Beatificazione canonica; la notorietà della figura mistica era evidente.

Siamo quindi ad una figura che – naturalmente con i debiti confronti – si muove nella dimensione di una santa Rita da Cascia o Santa Rosa di Viterbo.

E dimostrazione immediata (e rilevante) di ciò nasce dalla circostanza che vede già nel XV secolo alla sua scomparsa ben quattro letture agiografiche (un fra Simone da Roma, il canonico Giacomo da Udine, fra Giacomo Filippo Foresti da Bergamo ed il medico Giovanni Garzoni da Bologna).

Parliamo quindi di una figura di potente misticismo, per una tradizione pubblica che le riconosce, oltre un rigidissimo esempio di austerità penitenziale, anche attribuzioni diverse sino anche alla profezia.

E figura che non poteva non essere quindi di evidente e diretta conoscenza dei protagonisti della nostra ricerca.

Basti pensare ad esempio a come le ultime delle quattro grandi cronache agiografiche coincidano già sostanzialmente con la stessa fase natale di Lucina. E anche a come le due casate dei Savorgnan e Valentinis fossero imparentate, secondo l’uso d’epoca.

Ma soprattutto si valuti un dato essenziale. *Elena era moglie, vedova e madre.*

Apportatrice cioè di un messaggio sacramentale in grado di trasformare l’immagine dell’amore terreno, come presente poi dalla *Novella*, in modello cristiano.

Ad Udine si consumava e concludeva così la straordinaria parabola spirituale della Beata Elena Valentinis, unica Beata della storia udinese.

E con la morte santa della mistica veniva quindi finalmente superato nel cuore memoriale cittadino anche il lontano ricordo della crudele cacciata di Sant’Antonio da Padova dalla città e dell’anatema su Borgo Pracchiuso ed Udine.

Ma in quella stessa e ristretta fase di momento nella distante e grande Roma avvenivano eventi anche qui di grande interesse per noi specifico.

Per semplicità e chiarezza di stesura mi affido qui ad una penna ben più netta della mia. Quella del grande giornalista Antonio Socci22, che spero - anche nel ricordo delle ancora recenti comuni valutazioni con chi umilmente qui scrive - vorrà scusare la necessaria lunghezza della citazione qui di riporto:

“…Ma torniamo alla festa di san Valentino. Romeo de Maio ha raccontato questa singolare storia di cui fu protagonista il cardinale Giovanni Torquemada (zio del più famoso Tommaso). Il prelato spagnolo, uomo dottissimo (di origine familiari ebraiche) che sfiorò perfino il papato, scoprì con dolore quante fanciulle delle famiglie povere, nella Roma del XV secolo, a causa della povertà si trovavano costrette alla prostituzione e non potevano coronare il loro sogno d’amore con i fidanzati. Dunque – in quella capitale della cristianità piena di opere di carità – egli immaginò una nuova iniziativa che aiutasse queste ragazze. Coinvolse un altro porporato, suo amico, il Carafa, illustre umanista, insieme andarono dal papa, mettendo a disposizione i loro averi e il pontefice, Paolo II dette il suo appoggio.

Dunque per la “festa degli innamorati” fu scelto il giorno del vescovo martire di Terni, vissuto nel II secolo d.C., che era ricordato per avere – secondo alcune leggende – aiutato l’amore infelice di due giovani. A partire da quell’anno, il 1465, ogni 14 febbraio, nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, verrà fatta una solenne distribuzione di “doti” alle fanciulle povere e – precisa De Maio – i beneficiari “non erano soltanto delle coppie giuridiche o dei soggetti sacramentari, erano innamorati”. Fu scelta, per questo rito, la cappella dell’Annunziata affrescata da Antoniazzo da Romano con un soggetto che aveva a che fare con il desiderio d’amore di quei giovani: appunto l’Annunciazione, l’immagine che fissa l’attimo in cui l’Amore si fece carne nel grembo di Maria. Ancora oggi c’è il dipinto della Vergine che distribuisce le doti alle giovani in questa chiesa dove si trova pure la statua di Cristo Risorto di Michelangelo e dove sono sepolti il Beato Angelico e Santa Caterina da Siena…”

18

*Sette anni*

Lo studio specifico del Prof. De Maio23, qui brillantemente sintetizzato, è quindi di base ad un dibattito attuale e vivo24.

Avremmo così nei fatti, secondo questa autorevole interpretazione, al **14 febbraio del 1465** il punto di conclamazione romana che potremmo definire come ufficiale della nuova attribuzione di Valentino come Santo cristiano degli Innamorati.

Amore pienamente formulato così, a questo punto di sviluppo; non più il risveglio delle sensazioni di innamoramento primaverile sulla base della natura o del sentimento, come prima in Chaucer o Carlo di Orleans.

Amore quindi teso alla propria realizzazione di carattere sacramentale e strumento matrimoniale, a partire dalla visione caritatevole verso l’impossibilità materiale a ciò per impossibilità o mancanza di mezzi.

Quindi San Valentino, nel 1465, diventa il Santo degli innamorati di fede, e su riconoscimento cardinalizio e pontificio, anche se in prima fase necessariamente rivolto soprattutto al clero.

Tutto ciò filtra ovviamente all’intero mondo cristiano, sino anche ad Udine. Dove si va però ad incontrare con la già presente specifica sensibilità religiosa verso il Santo da parte dei Valentinis, potenziata naturalmente dal particolare caso cittadino della recentissima scomparsa della Beata.

Perché vi è quindi solo un brevissimo intervallo temporale tra il **1458**, anno di scomparsa della Beata Elena, ed il **1465**, anno della creazione a Roma di quella che parrebbe così presentarsi alla storia come una confraternita di intestazione all’Annunziata.

*Sette anni*, che possiamo così interpretare come di primissima genesi della formazione di tradizione specifica ma ormai stabilizzata sul Santo, e che prepareranno a fondo gli eventi di tre decenni successivi.

Così, esattamente nell’anno 1500, la questione matura definitivamente anche nella percezione di massa.

A Roma avviene un importante intervento pittorico proprio nella centralissima ed autorevole Chiesa basilicale di Santa Maria della Minerva, a pochi metri dal Pantheon.

Ed è l’intervento di un maestro, ossia **Antoniazzo da Romano** (alla sua ultima opera).

Il soggetto di raffigurazione è stato già anticipato. Si tratta di una Annunciazione in presenza dell’orante cardinale Torquemada.

Gigantesco, l’Angelo accanto a lui. Di fronte, la Vergine distribuisce alle ragazze povere in veste chiara, presentate dal cardinale, le somme necessarie alla loro salvezza morale attraverso la dotazione matrimoniale cristiana.

Perché *questo*, esattamente questo**,** sarà il momento in cui la questione valentiniana uscirà dal settore specifico della venerazione cristiana di settore, riservata alle sfere aristocratiche e colte ed al clero, o anche a ristretti territori di venerazione dedicata, come la Pracchiuso udinese. Per dilagare, come ancora oggi, nell’ambito immenso della grande massa popolare, di ogni idea, razza e nazione.

Ma anche ad Udine. Dalla citata Guida scritta traiamo così l’informazione del **1499** come primo anno della festa valentiniana a Pracchiuso al 14 febbraio.

E’ l’anno dell’ultima invasione turca in Friuli. Ma suonerebbe senz’altro come di importante conferma ai centrali eventi romani, resi globali all’anno successivo dalla raffigurazione pittorica a Santa Maria sopra Minerva da parte di Antoniazzo.

Ove confermata dal dato storico di dettaglio, ciò si rivelerebbe per noi come di notevole significato, anticipando la nascita della Confraternita. Nella conferma di come i suoi fondatori (tra cui appunto ipotizziamo i Savorgnan) abbiano poi nel 1513 agito su di un culto già stabilizzato, donando ad esso dalla propria stessa vicenda gentilizia motivi ispiratori drammatici e nuovi. Perché comunque un esordio al 1499 della festa popolare di ricorrenza valentiniana concorderebbe con i tempi di creazione del Dipinto enunciativo di Antoniazzo a Roma, ultimato al 1500 ma iniziato ovviamente all’anno precedente. Roma ed Udine avrebbero così in quel caso così agito concordemente.

19

*I mille volti dell’amore.*

Così che infine, come nell’ambito della nostra ipotesi, Pietro Bembo – che sarebbe divenuto infine Cardinale diacono – abbia saputo solo per cultura generale della fondazione della Confraternita romana dell’Annunziata al 1467, o di persona nell’anno 1500 alla conoscenza del quadro alla Chiesa basilicale della Minerva, pare questione di impossibile risoluzione.

Ma di esito finale che parrebbe comunque fortemente stabilizzato.

Perché il quadro dell’anno 1500 è di Antoniazzo da Romano, artista sin troppo noto, e Santa Maria sopra Minerva è chiesa sin troppo nota.

E perché l’anno 1500 – non lo si dimentichi – è proprio l’anno dell’inizio dell’amore tra Pietro e Maria Savorgnan.

Che quindi avranno compreso ben direttamente, dalla conoscenza dei contesti veneziani romani ed udinesi, lo svolgersi degli eventi successivi sino al 1511 del fatale Joibe Grasse.

Ed è questa una informazione di una certa importanza per la nostra ricerca.

Perché apre ovviamente alla singolare possibilità che la manifestazione ormai pubblica dell’attribuzione “sentimentale” dell’immagine valentiniana - ottenuta appunto con l’opera d’arte di Antoniazzo da Romano - possa da Pietro essere stata personalmentevissuta in richiamo interiore rispetto all’amore con Maria Savorgnan.

Nell’anno 1500 – datazione congiunta dell’intervento d’arte a Roma ed inizio della storia d’amore a Venezia – Pietro ha esattamente trent’anni, e Maria anche se già vedova ancora meno. Parliamo quindi di persone, anche per le tradizioni d’epoca, ancora giovani.

Ostacolo che parrebbe insormontabile è naturalmente la natura non certo regolare di quell’amore, alla luce delle intenzioni moralizzatrici del Torquemada.

Ma le logiche del secolo vivono una moralità del tutto propria. E così come noto Pietro Bembo, dopo avere amato Maria Savorgnan e poi la stessa Lucrezia Borgia, diverrà egli stesso Cardinale.

Tutto questo apre quindi ad una particolare possibilità.

Cioè che a partire dal loro stesso amore, visto nell’ambito sentimentale valentiniano, Pietro e Maria *lo estendano* poi idealmente, dopo molti anni, a Luigi e Lucina.

Ciò può avere avuto intreccio diretto con le vicende udinesi della Confraternita? Può avere influenzato la stesura della *Giulietta* da parte di Luigi?

Non lo possiamo dire con certezza, almeno ad oggi. Occorrerebbe una complessa lettura specifica di tutta la notevole produzione bembiana, in rilettura interpretativa in questo senso anche dalla presenza di complessi ed articolati momenti simbolici.

Ma riteniamo comunque la cosa sia di notevole possibilità.

Perché a far riflettere ulteriormente su tutta questa ricostruzione, è soprattutto e comunque ancora una circostanza storica per noi di profondo interesse.

**Nella stessa Chiesa basilicale romana di Santa Maria sopra Minerva viene infine nel 1547 sepolto lo stesso Pietro Bembo**.

**NOTA SPECIFICA FINALE**

Riteniamo così come nei fatti sia proprio questa ultima, significativa circostanza storica a completare in via definitiva, se così possiamo sottolineare, l’iter complessivo della nostra ipotesi di ricerca.

In particolare per quelle epoche la scelta di sepoltura di un uomo di potere, che sia espressamente formulata o lasciata a disposizioni private in vita, è *sempre* indicativa di un messaggio. E nei fatti Pietro aveva svariate decine, se non addirittura centinaia, di possibili destinazioni basilicali, ecclesiali o monasteriali romane di significato ed identità specifica rispetto a quella poi effettivamente scelta.

Né possiamo invocare su ciò la naturale destinazione originata dal *titulus* di conferimento ecclesiastico. La sua nomina di Cardinale diacono al 1539 riguarda il territorio ecclesiale romano di San Ciriaco alle Terme, in area laterana e certo ben distante dal centro rinascimentale dell’Urbe.

Così la scelta di sepoltura di Pietro Bembo alla basilica mariana della Minerva (da non confondere con il suo Cenotafio a Padova) non può che apparire direttamente legata alla nuova modalità di significato della figura di San Valentino come Santo degli Innamorati. Significato che proprio in quella chiesa abbiamo visto nascere, attraverso la Confraternita dell’Annunziata.

Tutto questo naturalmente, e lo si ripete ancora, a prescindere dal dibattito storiografico sui significati specifici degli atti costitutivi da parte di Giovanni Torquemada o di Paolo II al 1465.

Perché appunto la questione è risolta alla radice proprio dall’intervento pittorico per certi aspetti clamoroso – quanto evidentemente di commissione – effettuato alla Minerva da Antoniazzo da Romano nell’anno 1500.

In una società cristiana come quella anteriore alla Riforma in cui, in particolare a Roma, persino molta della nobiltà dell’Urbe sa apporre a malapena solamente la propria firma, il messaggio pittorico acquista come noto un centrale significato didattico e potremmo dire predicativo.

Così grandi masse di pellegrini, nobili stranieri di passaggio, e naturalmente popolo cittadino acquisiscono dalla visione pittorica diretta informazione sulla antica devozione del cardinale Torquemada, che decide per le ricorrenze di San Valentino di onorare le poverette in cerca sentimentale di marito di un aiuto finanziario dalla Chiesa simbolicamente offerto dalla Madonna, Vergine, Madre ma anche Sposa.

L’ignoranza culturale non poteva essere certamente un problema per un Bembo ormai anziano, mentre certo lo poteva magari essere una certa incoerenza cristiana, sia pure largamente condivisa. E su ciò possiamo quindi interpretare la scelta finale di Pietro, uomo in gioventù perennemente innamorato e riamato dalle donne più belle della sua epoca, come un affidarsi fiducioso al San Valentino protettore dei sentimenti ma in chiave cristiana.

***Resta così in definitiva*** che – sempre per l’ambito della nostra ipotesi complessiva - l’uomo che ha amato la madre della Giulietta letteraria e consolato il letterario Romeo riposa per sempre nella Chiesa dove è nata la conclamazione della leggenda di San Valentino. Circostanza straordinaria per una persona straordinaria.

Tra la lastra tombale del Bembo, posta sotto il Coro di retroaltare, e la Cappella laterale dell’Annunziata trascorrono dalla pianta della Chiesa solo pochi metri. Si renderebbe quindi necessaria una analisi sistematica della realtà basilicale, che propongo agli studiosi e che per me personalmente rimando comunque a breve.

L’irrealizzato sentimento che, dalle ricostruzioni storiche esistenti, possiamo così qui presupporre esistente tra i due giovani cugini indiretti Luigi e Lucina - poi subito frustrato dalla forza degli eventi - non è quindi che uno dei tanti che la vicenda umana, soprattutto in quelle epoche, avrà in tutti i tempi creato la forza degli affetti.

Come per moltissime cose, non è stato che un insieme articolato e sorprendente degli eventi a renderlo per sempre immortale A partire ovviamente dalla impegnativa decisione di Luigi Da Porto di raccontarlo in una Novella, dalla dedica iniziale e dal testo talmente carico di riferimenti da renderlo - come dire - indicativo.

Ma ciò non avrebbe significato nulla se, per come appunto da noi ipotizzato, le cose ad Udine non avessero preso un loro valutabile quanto intuibile corso.

Ossia, se la ragazza – come appunto presumiamo ed in fondo naturale - non si fosse confidata con la madre, e la madre con il coltissimo suo ex amato. E se nella città di Udine non fosse esistita già per proprio conto una venerazione per un Santo dalle attribuzioni cristiane con il tempo poi progressivamente identificabili nella protezione dei sentimenti, in particolare di quelli giovanili.

Questa quindi non è che una traccia iniziale, e molti tasselli storici andrebbero ancora aggiunti. Ma due più due fa quattro e quattro più quattro fa otto, in ogni epoca e da ogni parte del mondo. Giunge infine la genialità inarrivabile di William Shakespeare, a rendere questa vicenda addirittura splendidamente dorata.

20

CONCLUSIONI

Tutta questa mia ricostruzione incontrerà molteplici ed irriducibili avversari25.

Ciò in fondo è anche giusto e naturale, se vogliamo ricercare con pazienza il filo della verità autentica. E d’altronde la vita da umile ricercatore di chi qui scrive è già carica di queste situazioni, per i propri studi personali.

Altre e più approfondite ricostruzioni – da parte dei validissimi studiosi di settore o di territorio – tenderanno a confermare o meno l’impianto generale di questo mio intervento iniziale. Ciò detto, rilascio con disponibilità questo libero studio all’attenzione dei ricercatori e degli appassionati.

Ne rammento ancora una volta il carattere solamente preliminare. Parola che non sta a significare una mia personale scadenza di approfondimento di questi studi specifici a breve, ma la loro necessaria incompletezza sula base di dati ancora parziali ed introduttivi.

Rimangono così infine e comunque i due momenti essenziali di base già inizialmente indicati in ipotesi di studio:

* **La conferma delle figure di Luigi Da Porto e Lucina Savorgnan come vicenda di base, storica e umana, per la creazione del successivo ed immortale capolavoro da parte di Shakespeare.**
* **Il legame di origine diretta tra questa specifica vicenda ed il rilancio udinese della venerazione di San Valentino nella tradizione di protettore degli Innamorati, con esiti globali e fama definitiva.**

TABELLA STORICA SPECIFICA

ALLEGATO 1

SCHEDA SPECIFICA DI APPROFONDIMENTO:

L’ANNO 1534.

Nell’ambito del testo generale, abbiamo visto come sia nostra opinione che Luigi Da Porto abbia potuto trarre, per la sua *Giulietta*, figure ed ambientazioni centrali che parrebbero a nostra analisi essere tratte da fattori di origine particolare.

Ossia da eventi distanti e reali appresi nella stessa fase (gli eventi catacombali romani occorsi a Frate Angelico da Bologna). Oppure di meditazione interiore sui propri stessi ed intimi dati personali (la propria nascita alla data laurenziana del 10 agosto).

Che però intorno alla ricorrenza laurenziana vi fosse anche in epoca rinascimentale un simbolismo di potere effettivamente potente – e dai risvolti di carattere anche criminale - pare acquisibile dagli eventi di importanza globale ed accadimento reale anche successivi alla scomparsa di Luigi.

Parliamo cioè della ristretta epoca triennale collocata tra il 1534 ed il 1536. E sotto questo punto di vista sono costretto a citarmi dall’ estratto di un mio personale, molto vecchio studio che al momento non ho nemmeno modo di rivedere nei particolari.

E che rimando qui così come era allora, fidando nella comprensione del lettore ed assicurando comunque eventuale ed ulteriore revisione nel più breve tempo possibile:

“…Armellini – nel riporto della Cronica di Mellini – identifica, come visto, nel personaggio monacale laurenziano di un Priore Angelico di Bologna la figura centrale di narrazione dell’episodio; attribuendone la visione generale di attribuzione basilicale di Commendatariato al celebre Alessandro Farnese, poi Paolo III.

La verifica delle cronologie relative alle due figure, riportata sempre da Padre Da Bra nel suo ultimo grande studio del 1952, ci riporta però un particolare sorprendente, e poco comprensibile alla luce dell’eccezionale meticolosità di questo studio.

Il Priore Angelico risulta attestato, come prima risultanza sui Canonici Lateranensi a San Lorenzo, nella breve fase di contesto al 1512 ca.; mentre, dal testo di Padre Da Bra, sembrerebbe dalla lettura realizzarsi una brevissima fase di commendatariato riguardante Alessandro Farnese, di evidentemente pochi mesi, nell’ambito dell’anno 1534, sino alla nomina pontificia, dell’ottobre dello stesso anno.

In realtà, il dato confuso potrebbe forse essere relativo alla citazione nominale in funzione di commendatariato di S. Lorenzo, con attestazione al 1535, del cardinale Alessandro Farnese il Giovane, posto alla berretta cardinalizia dal Pontefice parente quindi nella fase immediatamente precedente.

Vi può quindi essere difficoltà di lettura dei dati generali, necessari di chiarificazione.

Ma ciò che possiamo valutare, con relativa certezza, è, dall’analisi delle cronologie, un succedersi di episodi contrastanti e di lettura sorprendente:

1) Alessandro Farnese senior ricopre in era pre-pontificale il commendariato laurenziano; in questa fase si colloca l’episodio citato da Armellini (*in realtà citato quindi erroneamente, n.d.r.);*

2) Il 13 ottobre 1534 diviene Papa, dopo essere succeduto a Clemente VII, defunto per circostanze intossicatorie mai storicamente accertate;

3) Il susseguente 9/10 agosto 1535, in tutt’altro contesto e scenario, il navigatore francese Jacques Cartier battezza, per conto di Francesco I, la conoscenza del più imponente corso d’acqua nordamericano, il San Lorenzo;

4) *Esattamente lo stesso giorno*, a mezzo mondo di distanza, muore ad Itri, probabilmente di veleno, il potente cugino di Clemente VII (e nipote di Leone X), **Ippolito de Medici** cardinale, che viene sepolto nella chiesa romana di S. Lorenzo in Damaso;

5) Nello stesso 1535 il commendariato di S. Lorenzo fuori le Mura passa quindi ad Alessandro Farnese junior, nipote di Paolo III, ed a sua volta nominato cardinale;

6) A distanza di un anno esatto dall’attribuzione geografica di Cartier e dalla morte del Cardinale dei Medici, nella stessa data laurenziana del 10 agosto 1536, muore in circostanze ugualmente poco chiare il giovane primogenito di Francesco I, ossia **Francesco di Valois**; l’indiziato – il suo segretario – viene processato e giustiziato a Lione;

7) Ciò mentre la linea successoria francese, necessitata così all’attribuzione del futuro sovrano Enrico II, apparirà fortemente delineata dall’appena precedente – 1533 – matrimonio del figlio del sovrano con un altro esponente della famiglia medicea, la celebre Caterina.

In quello che appare quindi come un celebre – quanto spietato – regolamento di conti tra le due grandi famiglie rinascimentali, e nella più generale lotta europea, si inseriscono massicciamente, come si vede, motivi particolari di circostanze ed attribuzioni direttamente laurenziane. Circostanza che comparirà ancora in questo studio, riguardandone quella che appare come una costante; elemento che va quindi letto nella grande modalità di attribuzioni simbologico / nominalistiche, tipizzanti in particolare della civiltà medio e post medioevale, alla luce della generale onomastica cristiana…”

In questa cupa vicenda di veleni e vendette rinascimentali abbiamo quindi il riferimento alla data laurenziana purtroppo funestato da omicidi eccellenti in consecuzione.

Dalle ricostruzioni mai del tutto convincenti in quell’epoca, ne esce comunque insozzata per i contemporanei la sacralità del culto specifico.

Che quindi il regolamento di conti tra i Farnese ed i Valois – ovvero tra il Papato e la Francia, con i Medici come sempre ago intermedio - abbia utilizzato in questo strumento deformante la data laurenziana appare comunque pesante portato storico.

Nella fase quindi tra il 1534 ed il 1536, per quanto riguarda la nostra specifica vicenda, Luigi Da Porto era già defunto da qualche anno, mentre un Pietro Bembo ormai relativamente anziano si preparava alla carica cardinalizia romana.

Ed è così che anche e soprattutto dalla caotica e sinistra risonanza di questi eventi generali alla ricorrenza sacra del 10 agosto, possiamo pensare all’errore minore di attribuzione degli eventi catacombali romani di riferimento a Frate Angelico da Bologna dal corretto 1512 alla data fatale del 1534.

Mentre la prima edizione della Novella con indicazione dichiarata dell’autore appare così da Bendoni proprio nel successivo 1535.

ALLEGATO 2

SCHEDA SPECIFICA DI APPROFONDIMENTO:

LUIGI DA PORTO E IPPOLITO DI PORTO.

La grande questione, molto presente alla critica antica come a quella moderna, è resa come noto complessa e per molti aspetti non ancora del tutto risolta a causa principale del problema di analisi, di singolare frequenza per il mondo classico, rappresentato come già in precedenza osservato dalle molte e naturali omonimie del semplice nome proprio.

Alcune delle quali originarie addirittura dall’epoca classica, ed altre singolarmente presenti proprio nella specifica agiografia da passio laurenziana\*.

Mentre invece, come abbiamo visto dalla lettura del Bosio/Mellini, la cosa veniva secoli fa risolta nella lettura uniforme della figura di Sant’Ippolito in relazione alla realtà romana (di cui comunque la antica diocesi di Porto era realtà suburbicaria).

E quella di Sant’Ippolito martire al 235 d.C. è stato una figura potente, contraddittoria e straordinaria della Chiesa antica, come noto in tutti i seminari teologici che si formano ai suoi testi filosofici di attribuzione.

Iniziando naturalmente dall’ evidenziare come nel linguaggio d’epoca gli attributivi di origine, es. il “di “e il “da” siano assolutamente intercambiabili, soprattutto per il linguaggio comune, così come altri elementi di denominazione linguistica (ad esempio il plurare nei cognomi).

Dire quindi “Da Porto”, “di Porto”, di porto”, o persino “daporto” o più semplicemente “porto” era per una cultura nominalistica ancora di approssimazione ed essenzialmente ferma alla dimensione di atto notarile (soprattutto per i territori esterni a Roma, Milano e Firenze) più o meno esattamente la stessa cosa.

E d’altronde l’esempio concreto sul nome non sarebbe ovviamente mancato. Perché a solo pochi anni da Luigi un Ippolito Da Porto si sarebbe ricoperto di gloria a Lepanto.

Eppure a prima analisi la ricostruzione sembra come molto difficile.

Come detto, l’identificazione al primo Cinquecento - dopo le prime disperse tracce antiche – di un remoto vescovo Ippolito di Porto parrebbe presentarsi come praticamente sconosciuta. La compirà Bosio, ma solo quasi un secolo dopo.

Quindi la questione potrebbe considerarsi come risolta. Ma a nostra opinione non lo è del tutto.

L’antica e gloriosa Diocesi di Porto, sul litorale nord romano dell’Isola Sacra, aveva visto nel secolo appena precedente un revival di attribuzione e ruolo importanti.

E tali da condurre ad esempio al suo specifico *titulus* di Cardinalato – proprio nella fase di nascita di Luigi – niente di meno che Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI (la cui celebre figlia – si noti – sarebbe poi stata la nuova fiamma di Bembo dopo Maria Savorgnan).

In questo intricatissimo puzzle rinascimentale, il fattore di fondo sarebbe quindi stato costituito dal ruolo di prestigio che – prima ancora della nascita di Luigi – i Da Porto, come da usanza d’epoca, avrebbero potuto vantare in particolare verso il mondo ecclesiastico da una mitica origine o legame con la antica area sacra di litorale romano.

E d’altronde su questo si badi a come la chiesa di sepoltura vicentina di famiglia, così vicina alle suggestioni della Novella, fosse a sua volta come detto intestata a San Lorenzo.

E così il finale di ciò rimane ad oggi per noi un assurdo mistero.

Perché le possibilità sembrerebbero solo due.

O Luigi Da Porto ha utilizzato come ambientazione di fondo del suo testo un racconto catacombale che solo successivamente - e del tutto casualmente - si sarebbe dimostrato come relativo all’antico Vescovo di Porto.

Oppure (e cosa per noi molto più concreta e probabile, a ragion veduta) Luigi ha utilizzato come fonte di tutto ciò una leggenda particolare, ad oggi a noi del tutto sconosciuta ma tesa all’esistenza di questa particolare figura.

Leggenda di ovvio gradimento per la grande *familia* vicentina, ma che forse noi non conosceremo mai.

APPENDICE

*Agli autori friulani*

Come dall’inizio evidenziato, io sono un autore “prestato” a questa ricerca.

Il mio preciso campo di interesse storico, e da molto ormai, appartiene a materia del tutto specifica e differente.

Ed è ovviamente per l’emergere di dati specifici che mi sono ritrovato a questi studi.

Studi che però vedono già da anni l’impegno diretto degli autori friulani, solo alcuni dei quali ho già il piacere di conoscere di persona.

Di ognuno di loro ho cercato però dei primi riferimenti – al momento come detto da parte mia non ancora purtroppo sufficientemente meditati, per la relativa novità del mio intervento – che mi appaiono come fondato motivo di interesse generale.

Il mondo culturale friulano – ed in particolare udinese – presenta quindi sull’argomento un ristretto ma validissimo campo di ricercatori, dalle produzioni di notevole ed evidente valore.

Come per altri campi della propria realizzazione collettiva, il mondo culturale friulano presenta delle caratteristiche di metodo e potremmo dire anche di caratteristica di azione del tutto proprie, quanto altamente lodevoli.

Parlo innanzi tutto della tenacia, vero e proprio copyright di questa terra capace in realtà, come noto, di superare ogni ostacolo.

Ma anche di altre caratteristiche positive. La concretezza, l’equilibrio, l’onestà intellettuale.

Sono cose, quelle che dico, certamente non nuove ma che pronuncio in termini sinceramente ammirati ed ho modo di verificare ogni giorno.

Tra le tante qualità dell’intellettuale friulano però – e sarò sincero, come un amico deve sempre essere né si adonti qualcuno su ciò – non mi pare di osservare una particolare capacità alla realizzazione collettiva ed al dialogo comune.

Ciò rischia di far perdere a questa terra molte possibili soddisfazioni. Le evoluzioni moderne del pensiero e le crescite civili sono fatte di gruppi. Soli si può anche vincere ma alla fine soli si muore.

Con questo spirito mi permetto far seguito al mio studio con una prima raccomandazione.

La questione *Giulietta e Romeo in Friuli* è questione essenzialmente storica ed in subordine culturale, naturalmente. Dimenticare ciò significherebbe proporre solo folklore.

Ma rischia di essere travolta ed annichilita se non riesce a fare ascoltare la sua voce.

Perché i suoi nemici sono ben altri che quelli territoriali o come un tempo si diceva, di campanile.

L’intelligente Verona, da sempre maestra e crocevia di popoli, lo ha da tempo dimostrato. Ha pienamente accettato, di fatto, la ricerca culturale friulana sul tema integrandola in un grande percorso culturale complessivo, e non arroccandosi sulla propria elevata posizione di tradizione poetica.

Dicevo, i nemici sono altri, per Udine, per Verona, per l’Italia, per il mondo.

Sono le aberrazioni della cultura di massa e della ignoranza collettiva rivendicata come valore.

Le deformazioni intellettuali che tendano alla sostituzione della ricerca della verità con il proprio orticello di privata gestione.

La sfiducia preconcetta contro l’azione culturale ma anche sociale di coscienza tesa allo sforzo di pubblicizzazione informata ed informazione collettiva sulla ricerca storica.

Ed al contrario invece il ripiegamento ostinato verso invece i privati lidi dell’individualismo, della solitudine, del rancore e quindi poi della depressione di massa.

Ed è per questo che mi permetto domandare ora e ripeterò più avanti – non certo per la mia ricerca, per cui nulla chiedo e nulla domando – uno sforzo unitario alla città ed alla regione, e soprattutto ai suoi intellettuali ed ai suoi amministratori.

Uno sforzo che non intenda cancellare le differenze di opinione e di ricerca. Ma che valorizzi soprattutto il tanto di base che unisce noi tutti.

Perché altrimenti la questione, che solo per convenzione chiamiamo come di Giulietta e Romeo in Friuli, sarebbe defunta prima ancora di cominciare.

Momento centrale, come inizialmente detto, del mio iniziale e modesto intervento sulla questione è rintracciabile nell’intervento del 14 febbraio in via Pracchiuso.

Momento devo dire entusiasticamente – e ne ringrazio – proposto dall’Associazione Giulietta e Romeo in Friuli presieduta dalla dr.ssa ***Laura Zanelli***, congiuntamente al Comitato Borgo Pracchiuso presieduta dalla dr.ssa ***Sandra Di Giusto.***

Le due ricercatrici hanno nei fatti intuito, con intelligenza e profondità, un aspetto determinante della questione complessiva.

E l’aspetto era appunto la connessione tra la venerazione Valentiniana e la memoria storica cittadina di Lucina e Luigi in questa versione particolare.

Devo soprattutto a loro quindi in conseguenza la meditazione contenuta in questa mia modesta riflessione di studio storico.

Così come attribuisco alla loro opera un possibile e notevole ruolo riguardo i significati ed i comportamenti che – nell’ambito dei loro gruppi rispettivi – riterranno compiere rispetto al complesso delle teorie di studio sulla vicenda.

Possiamo ritenere nel sostegno costante all’ipotesi su Giulietta e Romeo in Friuli da parte dell’arch. ***Roberto Pirzio Biroli*,** autore di interventi urbanistici di competenza internazionale, altro momento determinante della questione.

Nell’ambito di studi del tutto propri, nonché collegati alla solenne memoria familistica di una vicenda che appartiene meritoriamente alla grande storia europea, di epoca antica ma anche recente.

E che qui rivive in questo sforzo di conoscenza in modo senz’altro luminoso.

Nelle figure del prof. ***Alberto Travain***, Presidente del Fogolar Civic di Udine, e della prof.ssa ***Renata Capria D’Aronco,*** Presidentedell’Unesco Club cittadino**,** abbiamo in ulteriore manifestazione, oltre che l’indubbia formazione personale, anche l’appassionato impegno per un ruolo ancora attuale delle antiche tradizioni storiche di assemblea popolare friulana caratteristiche e proprie dell’***Arengo*** cittadino.

Mentre per passare direttamente al modello degli autori sul campo, e per quanto personalmente a nostra conoscenza, non posso che partire dall’opera e dalla pubblicazione sul tema a firma del Prof. ***Albino Comelli***.

Opera prodotta con la collaborazione della storica ***Francesca Tesei.***

Comelli effettua, con notevole ordine espositivo e metodo didattico, un complesso ed articolato percorso ricostruttivo a partire dall’impostazione generale di impianto e ricerca originariamente proposta da Cecil Clough.

Il risultato è un testo – manifesto, ossia una vera e propria esposizione articolata dell’intera questione. Mentre importante su ciò, anche per la formazione dell’autore, si rivela la componente di interpretazione psicologica sul testo cinquecentesco.

Dobbiamo essere schietti. Per un testo come la Novella, già di ermetismo e simbolismo naturale come da cultura d’epoca, ogni contributo in questo senso particolare da parte di Albino Comelli o altri psicologi non può che valere doppio.

Se a ciò anche aggiungiamo la tormentata quanto mai vicenda autobiografica dell’antico autore, e soprattutto la natura di interiorità sentimentale del motivo ispiratore, ci rendiamo conto di come questo genere di approccio divenga persino indispensabile.

Questo in analisi diretta della *Giulietta*. Ma in prospettiva anche dell’altro – e per certi aspetti autentico – banco di prova da cui è attesa la critica negli sviluppi futuri.

Ossia l’analisi comparata con i vertiginosi simbolismi di Shakespeare. Quanto, dove e come l’immortale testo del genio di Stratford sia cioè debitore al riferimento originario del meno articolato ma più diretto testo del Da Porto.

A mio modesto parere personale, non posso che infine riconoscere notevole valore agli studi pluriennali e metodici sull’argomento da parte del ricercatore ed artista Dr. ***Vanni De Conti*** (con studi spesso compiuti in collaborazione con il filosofo dr. ***Alberto Re***).

Sia pure a tratti con *verve* polemica, De Conti si conferma però come un fior di storico. Attento alla correttezza delle cronologie, alla ricostruzione dell’intero complesso di ricerca sulla vicenda, alla citazione delle fonti.

Le conclusioni particolari cui perviene vanno quindi valutate dalla diretta lettura dei suoi testi. Nell’ambito di un modello espositivo che – anche nella rivisitazione di alcune incertezze di studio del Clough – giunge a dubbi di fondo sul modello complessivo di una interpretazione del testo a carattere esclusivamente sentimentale.

De Conti non intende così stravolgere l’intero *leit motiv* legatoalla ricostruzione udinese degli eventi.

Avanza però dubbi sulla linearità di una interpretazione sentimentale di un amore di fondamento, osservando come i simbolismi utilizzati da Luigi possano avere riferimento territoriale, e la stessa vicenda umana dei protagonisti da quanto noto possa apparire più complessa di quanto a prima analisi.

Si tratta così di lettura senz’altro interessante, che ha la caratteristica di integrare il percorso interpretativo sulla complessa questione senza alterarne le fondamenta.

Come già detto, ed in conclusione, questa mia ricerca preliminare si pone quindi ed evidentemente su di un percorso affine ma distinto dagli iter di studio percorsi dai validi autori udinesi.

Il raffronto comparato con la figura e la venerazione Valentiniana ne comporta ovviamente motivo di distinzione di fondo.

Ciò non toglie la possibilità (ma oserei dire la necessità) di un lavoro ma prima ancora di una consapevolezza per quanto possibile comune. Senza ciò, come dicevo prima, la via di conoscenza udinese appare battuta in partenza.

Quindi – e non certo per mia personale lettura di studioso comunque forestiero – consiglio con forza, in particolare agli autori ma ovviamente all’intero *corpus* di ricerca ed interesse udinese e friulano una possibile via di lettura ed azione comune sugli sviluppi della questione.

Altrimenti, come sin troppo facile da prevedere, la “pista” friulana alla Novella del Da Porto sarà rapidamente accantonata e messa da parte. E forse per sempre.

Mi scuso per la necessaria franchezza su questo, magari insolita per me abituato da tradizione familiare a versioni forse eccessivamente formali.

E che quindi mi pesa un po’ sul cuore.

Mentre segnalo infine con soddisfazione l’apertura di interesse già da tempo ormai a queste tematiche, per le loro possibili ed evidenti ricadute di ruolo cittadino, da parte della Giunta Comunale validamente presieduta dal prof. **Pietro Fontanini**. Nell’intelligente rispetto comunque bipartisan sulla questione anche da parte dell’opposizione politica.

Mi pare comunque già un buon punto di inizio. Ora a tutti noi proseguire.

Grazie Marzo 2019

Alfredo Maria Barbagallo